

IL

MARZO
2014

Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877



Bollettino Salesiano

L'invitato
**I fratelli
Kruczek**

Le case
di don Bosco
Perugia

Come don
Bosco
**Il mese
del papà**

Invito a
Valdocco
**Il cuore
antico**

GRAZIE DON PASCUAL

Il gelso di via della Giardiniera

A Torino, in via della Giardiniera, c'era una bella fila di gelsi. Io ero uno di quelli. Regalavamo la nostra ombra ai rari passanti di questa strada isolata, malridotta, mal frequentata. Finché non arrivò quel prete, don Bosco, con la sua combriccola di ragazzi scatenati, che trasformò un angolo squallido in un cortile pulsante di vita. C'era una piccola banda sbrindellata di ragazzi che talvolta si spingeva fin qui dalla città. Il sedicenne capobanda si chiamava Felice Reviglio e diventò di casa all'oratorio.

La storia

I coniugi Reviglio prenderanno atto dell'accaduto e si adatteranno alla volontà di Felice. Il quale, con don Bosco, diventerà prete, teologo, parroco della sua stessa parrocchia di Sant'Agostino, autorevole esponente del clero torinese. E memore della sua avventura, la narrerà sempre, egli stesso, a onore di don Bosco.

Ma in famiglia lo rimbrottavano. Già non lo sopportavano prima. Egli si sfogava con don Bosco. «Sta' tranquillo e sii felice, Felice. Io ti farò sempre da padre. Se dovesse succederti qualcosa, scappa a casa mia».

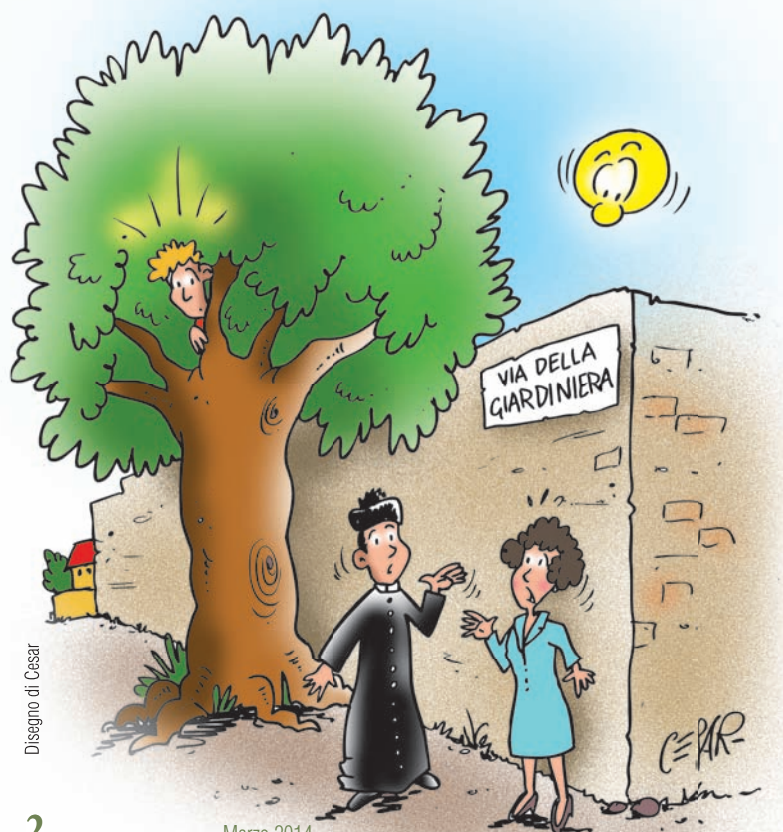
Un giorno sentii distintamente gli urlacci del padre: «Da oggi tu la pianti con quel tuo don Bosco e lavori con me in tipografia». «Oggi è domenica. Non lavoro e me ne vado all'Oratorio». Non finì la frase che lo colse un manrovescio. Temendo il peggio scappò. Lo inseguì una bordata di insulti. Lo vidi arrivare ansimante, inseguito. Don Bosco non era in casa. Felice stava per essere raggiunto da madre e padre. Non aveva difesa né scampo. C'ero io però, frondoso e accogliente, preparato a nascondere. Lesto come uno scoiattolo si arrampicò sui miei rami e si acquattò nel fogliame. Giusto in tempo. Sua madre comparve da una parte gridando. Don Bosco arrivava proprio in quel momento. «Rivoglio mio figlio», «Suo figlio non è qui, non lo vedo», «È venuto qui. Non ha altro scampo quel lazzarone», «Lo vedrei da qualche parte», «Eppure c'è», «Eppure non c'è...».

Il dialogo o a meglio dire la diatriba durò un bel pezzo. Infine con l'ugola stanca *madama* Reviglio tolse l'assedio e se ne tornò a casa.

Felice scivolò giù dal gelso, guardingo, e si trovò davanti a don Bosco.

«Che cosa!... Tu eri lì sopra?» «Sono scappato da lei. Voglio stare con lei, don Bosco. Non mi rimandi più a casa».

Proprio per ricordare me, l'ultimo gelso di via della Giardiniera, accanto alla chiesa di San Francesco di Sales, dove passava la strada, c'è sempre stato un albero.



IL Bollettino Salesiano

MARZO 2014
ANNO CXXXVIII
Numero 3



Mensile di
informazione e
cultura religiosa
edito dalla
Congregazione
Salesiana di San
Giovanni Bosco

In copertina:
Dopo dodici anni,
don Pascual Chávez
lascia la carica di
Rettor Maggiore
della Congregazio-
ne salesiana. A
lui va l'affettuoso
ringraziamento
della Famiglia
Salesiana
(Illustrazione di
Stefano Pachi).

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** LA SPIRITUALITÀ SALESIANA
- 6** SALESIANI NEL MONDO
Swaziland
- 10** L'INVITATO
**I meravigliosi
gemelli Kruczek**
- 14** FINO AI CONFINI DEL MONDO
- 16** FMA
Musica, ragazzi!
- 18** A TU PER TU
Don Stanislaus
- 22** INVITO A VALDOCCO
Il cuore antico
- 26** LE CASE DI DON BOSCO
Perugia
- 29** LETTERE
- 30** COME DON BOSCO
- 32** LA LINEA D'OMBRA
- 34** MEMORIE
Le foto di don Bosco
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** RELAX
- 42** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 43** LA BUONANOTTE

6



10



18



**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 57
edizioni, 29 lingue diverse e
raggiunge 131 Nazioni.**

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

**Hanno collaborato a questo
numero:** Agenzia Ans,
Pierluigi Cameroni, John Christy,
Roberto Desiderati, Vanessa Hepp,
Laura Lana, Cesare Lo Monaco,
Alessandra Mastrodonato,
Francesco Motto, Pino Pellegrino,
Eleonora Perolini, Giuseppe Soldà,
Piotr Szelag, Luigi Zonta,
Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via della Pisana 1111 - 00163 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612658
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
Fil. Roma 12
IBAN: IT 20 P030 6905 0640 0000 3263199
BIC: BCI TIT MM 058

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l.
- Torino
Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

Don Bosco racconta

Santità alla portata di tutti

La mia esperienza
con il Signore

Non sono nato santo, te lo dico con tutta semplicità e schiettezza. Ho lottato parecchio per essere fedele al Signore e coerente con i miei impegni di cristiano. Ti posso garantire che non sempre è stato facile. Santi si diventa, a poco a poco.

Non è ancora stato inventato uno strumento che misuri il grado di santità raggiunto. Tutto è grazia, anche la collaborazione della creatura. E la grazia sfugge al controllo umano, perché è un dono di Dio.

Perché tu possa capire l'ideale che avevo nel cuore, ti trascivo alcune riflessioni fatte quando stavo per entrare in seminario a Chieri. Avevo già 20 anni! Non ero più un ra-



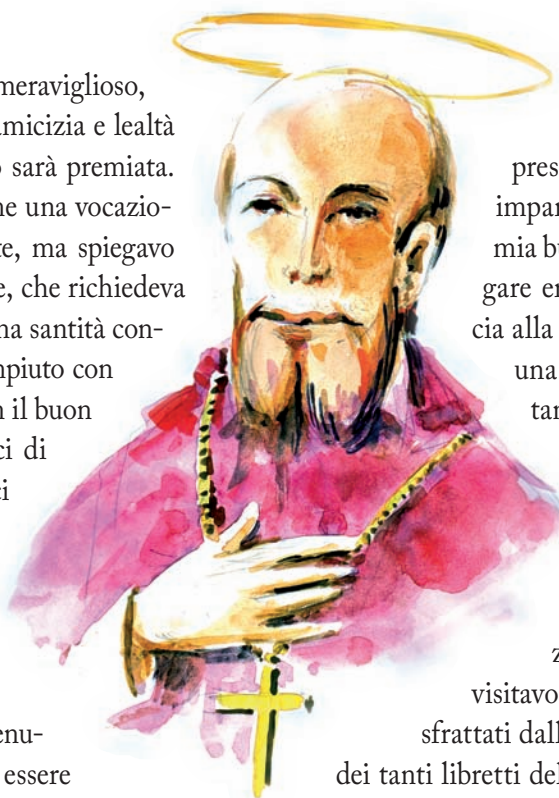
gazzino ingenuo o un adolescente sognatore... «La vita fino allora tenuta doveva essere radicalmente riformata. Negli anni addietro non ero stato uno scellerato, ma dissipato, vanaglorioso, occupato in partite, giuochi, salti, trastulli ed altre cose simili, che rallegravano momentaneamente, ma che non appagavano il cuore». Dal canto suo, mia madre – pur nell'intensa commozione provata al vedermi vestito con la talare – era stata categorica: «Tu hai vestito l'abito sacerdotale. Ricordati che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica della virtù. Amo meglio di avere un povero contadino, che un figlio prete trascurato nei suoi doveri».

Quando mi incontrai con san Francesco di Sales

Evidentemente, non fu un incontro tra persone: sono nato 250 anni dopo di lui! Leggendo uno dei suoi libri che circolavano anche in Piemonte trovai una frase che mi colpì e che divenne il programma della mia vita sacerdotale. Ricordo di aver letto: «È un errore, anzi un'eresia, voler escludere l'esercizio della devozione dall'ambiente militare, dalla bottega degli artigiani, dalla corte dei principi, dalle case dei coniugati... Dovunque ci troviamo possiamo e dobbiamo aspirare alla vita perfetta». Divenne il mio ideale! Cercai di viverlo e offrirlo anche ai miei ragazzi. Ce ne voleva del coraggio! Parlare di santità (sì, io usavo proprio questa parola!) ai ragazzi sembrava ai più una meta impossibile. Invece, io ci credevo. E dicevo con convinzione che



essere santi è un ideale meraviglioso, persino facile; la nostra amicizia e lealtà con il Signore un giorno sarà premiata. Presentavo la santità come una vocazione “simpatica” e attraente, ma spiegavo pure che essa era esigente, che richiedeva sacrifici e rinunce. Era una santità concreta, fatta di dovere compiuto con esattezza, di amicizia con il buon Dio che ci rendeva amici di tutti. Una santità che ci rendeva apostoli dei compagni con garbo e semplicità, una santità del quotidiano. Poi aggiungevo una caratteristica che ho sempre ritenuto fondamentale: doveva essere una santità gioiosa, che trascina al bene, che affascina e ci fa «*salvatori di altri giovani*».



Quasi quasi fui bocciato in Vaticano...

A quel tempo, io ero già in Paradiso. Sapevo che in terra si stava discutendo su un problema che, a mio avviso, non era mai esistito. Data la mole immensa di lavoro e di preoccupazioni che mi assillavano, qualcuno era convinto che mi mancasse il tempo per pregare. La domanda: “*Quando don Bosco pregava?*” non poteva essere elusa; anzi, meritava una risposta. Scoprirono allora un segreto che non mi pareva necessario spargere ai quattro venti: tutta la mia vita era una preghiera, perché io pregavo la vita! Additavo questo programma ai miei salesiani; e lo raccomandavo pure ai giovani. Preghiera era stare ore in confessionale, scrivere decine di lettere alla luce tremula del candeliere la sera inoltrata, salire e scendere gli interminabili scalini di marmo di tanti palazzi, chiacchierare familiarmente con i ragazzi in cortile, celebrare la santa Messa, fissare estatico

il volto dell'Ausiliatrice. Preghiera era vivere alla presenza di Dio, come avevo imparato sin da ragazzo dalla mia buona Mamma; per me, pregare era abbandonarmi con fiducia alla Provvidenza, era insegnare una professione, un lavoro a tanti ragazzi perché potessero essere sempre «*buoni cristiani e onesti cittadini*».

Pregavo quando davo l'abbraccio di addio ai primi missionari in partenza per l'Argentina, quando visitavo il papa, accoglievo vescovi sfrattati dalle loro diocesi, scrivevo uno

dei tanti libretti delle *Letture Cattoliche*, quando moltiplicavo le pagnotte nella cesta o le ostie al momento della comunione. Ero in preghiera quando viaggiavo da Torino a Barcellona, a Parigi per trovare i soldi necessari alla costruzione del tempio al Sacro Cuore a Roma, o urgenti per diffondere il Vangelo nelle *pampas* argentine...

Sempre in piena attività ma sempre con il cuore in intimità con il Signore.



Disegni di Luigi Zonta

Cambiare il mondo si può

Mentre il re Mswati III sperpera milioni con le sue 13 mogli, gli abitanti dello Swaziland combattono contro la povertà, l'AIDS e la disoccupazione. Questo piccolo Stato ubicato nel sud-est dell'Africa ha molti problemi. Risultano dunque particolarmente importanti i progetti che permettono alla popolazione locale di compiere un percorso di auto-aiuto. Nello Swaziland, per gli orfani, le donne e le madri nubili l'idea di una vita indipendente è tutt'altro che scontata.

I Salesiani hanno avviato tre progetti nel penultimo Paese dell'Africa in ordine di estensione, dove svolgono un ruolo centrale non solo la creazione di posti di lavoro, ma anche l'uso responsabile delle risorse ambientali.

Oggi Wezi Kunene è un'icona di successo per molte donne in Swaziland. E solo grazie ad un corso di formazione nel Centro Don Bosco.



Una donna che si è creata un lavoro

Come una giovane donna con la sua piccola impresa si afferma in un ambito prettamente maschile

Già a 14 anni Wezi Kunene avrebbe voluto avviare un'attività in proprio. Oggi ha 30 anni e il suo sogno si è avverato. Wezi gestisce una piccola impresa commerciale: un negozietto specializzato in rivestimenti e riparazioni di alcune tipologie di mobili a Manzini, la città più grande dello Swaziland. Insieme ai suoi due dipendenti, Karabo Misibi e Gamal Dube, ripara poltrone, divani e

sedili di autovetture e realizza mobili.

La giovane donna ha costruito il suo successo a poco a poco. Nel 2006 ha seguito un corso di formazione presso il Centro Professionale Don Bosco. Le materie che preferiva erano Marketing e Amministrazione Aziendale. Ancora oggi conserva queste attitudini: mentre i suoi due collaboratori evadono gli ordini, la giovane imprenditrice cerca di acquisire nuovi clienti. Adotta anche un abbigliamento da donna d'affari: indossa una gonna nera e una camicetta viola, porta una borsa di taglio moderno. Wezi sa però anche svolgere lavori



manuali impegnativi. Non molte ragazze scelgono un percorso di formazione che porta a diventare esperti in rivestimenti e riparazione di mobili.

Dopo il periodo di formazione, Wezi si è inserita nel centro della fondazione dei Salesiani di Don Bosco. Durante il primo anno di vita autonoma, i giovani possono servirsi dei locali del Centro, nonché delle macchine e degli strumenti di lavoro. Oltre a questo aiuto iniziale, i giovani e le giovani possono così stabilire contatti utili. Alcuni riescono ad aggregarsi per avviare un'attività. È stato così anche per Wezi. Il docente che l'aveva seguita, che è il coordinatore del programma, ha detto: «Wezi ha portato un contributo importante al suo gruppo, del quale facevano parte quattro giovani, conferendo nuovo impulso al lavoro di tutti». Nel 2010 Wezi ha quindi avviato la sua piccola attività.

La giovane, ora trentenne, ama la sua professione, è molto impegnata e attiva. Tra i suoi clienti si annoverano grandi istituzioni e varie aziende, tra cui anche l'Università dello Swaziland. L'attività di Wezi sorge in un sito messo a disposizione dal governo all'interno di un progetto specifico. I piccoli imprenditori devono però pagare un affitto. E nelle immediate vicinanze ci sono alcuni altri negozi. Anche gli esercizi vicini riparano divani e sedili per autovetture, ricoprono e producono mobili. Com'è consuetudine, non sono gestiti da donne. Questo non rende le cose più facili. «Non è difficile lavorare qui, con questa concorrenza?», domando a Wezi. «No. Io ho i miei clienti», risponde la giovane con sicurezza. Wezi è un modello per altri giovani di Manzini. Nello Swaziland, infatti, il tasso di disoccupazione giovanile è molto elevato. È difficile trovare un impiego attraverso i canali convenzionali del mercato del lavoro. Il cammino verso l'indipendenza è una buona strategia per far fronte a questo problema e, come accade nel caso di Wezi, anche per creare un posto di lavoro per altre persone. Non è facile, ma l'esperienza di vita di Wezi mostra che è possibile.

Un piccolo Paese con grandi problemi

Lo Swaziland con i suoi 1,2 milioni di abitanti è spesso considerato un altro Stato federale del grande Paese vicino, il Sudafrica. I problemi di questo piccolo Stato sono immensi: il 70 per cento della sua popolazione vive al di sotto della soglia di povertà. Lo Swaziland conta un altro triste primato: un terzo dei suoi cittadini ha contratto il virus HIV o ha sviluppato l'AIDS conclamato. L'aspettativa di vita media non è molto superiore ai 30 anni. A causa dell'alto tasso di malati di AIDS, molti bambini e giovani crescono senza genitori. Nel Paese vivono 150 000 minori che hanno perso un genitore o orfani. A tutti questi problemi si aggiunge un altissimo tasso di disoccupazione: secondo statistiche ufficiali, il 40 per cento degli abitanti dello Swaziland non ha un lavoro. Questo dato è insolitamente alto anche in base agli standard africani.



Con le api verso un futuro migliore

Come un ragazzo di 14 anni, grazie alla produzione di miele, provvede da solo a sé e ai suoi tre fratelli

Nello Swaziland vivono oltre 150 000 orfani. Sinawe e i suoi tre fratelli fanno parte di questa triste statistica. Dopo la morte dei genitori, avvenuta quattro anni fa, i quattro fratelli Sinawe (14 anni), Ndan (12), Ziggy (11) e Bachir (8) sono rimasti soli. Uno zio si occupa di loro, ma può

Tre volte l'anno, i salesiani di don Bosco organizzano a Manzini un laboratorio di apicoltura. Per molte famiglie in difficoltà è stato un cambio di vita.





Sinawe, 14 anni, uno degli orfani dell'AIDS. Lui e i suoi fratelli si mantengono grazie alle api.

farlo in misura limitata, perché deve pensare alla sua famiglia. Quando lo zio non c'è, Sinawe deve fare le veci dei genitori e prendersi cura dei suoi fratelli più piccoli. Lo zio ha detto: «In passato i ragazzi non svolgevano attività in aggiunta alla scuola e la loro situazione non era facile». Si è poi presentata l'opportunità di allevare le api.

Oggi la condizione dei quattro fratelli è nettamente migliorata. Grazie ai proventi ricavati dalla vendita del miele, hanno potuto addirittura costruire una nuova casetta e acquistare generi alimentari e vestiti non è più un problema irrisolvibile.

Tre volte l'anno, i Salesiani di Don Bosco organizzano a Manzini un laboratorio sull'apicoltura, la cui partecipazione è aperta alle persone che ne hanno più bisogno, perché si trovano in una situazione di particolare disagio economico. La selezione viene effettuata in accordo con i responsabili delle comunità.

Vusie Nkambule, che dal 2009 gestisce l'azienda «Eswatini Honey», ha spiegato: «L'apicoltura è un'attività particolarmente adatta alle famiglie senza genitori, il cui responsabile è il fratello maggiore, o anche ai nonni che si prendono cura dei nipoti. Si tratta infatti di un'attività che non richiede molto tempo e non è molto faticosa». Per partecipare al progetto occorre avere almeno dodici anni e non più di settanta. Il programma prevede una settimana introduttiva in cui le famiglie ricevono indicazioni per allevare le api. Alle persone che prendono parte al progetto viene spiegato che cosa devono fare se si presentano problemi e come devono comportarsi con le api. Dato che le api producono miele tutto l'anno, più volte devono spostarsi alla ricerca di fiori che sbocciano. Al momento, già 485 famiglie della zona di Manzini lavorano con l'azienda Eswatini Honey. Sinawe gestisce 31 sciami di api. Suo zio Robert lo aiuta e cerca di fare in modo che tutto proceda

bene. È necessario controllare le arnie una volta al mese. A volte accade che uno sciame diventi troppo piccolo. L'apicoltore deve anche intervenire affinché le api si riattivino. Sinawe e suo zio hanno imparato queste tecniche nel corso del laboratorio. Quando svolgono il loro lavoro indossano sempre abiti protettivi e già dal ronzio che sentono sanno come devono comportarsi con le api. Nello Swaziland gli alveari vengono controllati abitualmente di sera, quando è buio. Ogni tre mesi un incaricato della Eswatini Honey viene a ritirare il miele. Per ogni chilogrammo di prodotto raccolto, le famiglie ricevono 19,50 emalangenzi, che corrispondono a circa 1,50 euro. L'acquisto è garantito.

Con la marmellata della mamma

Come aiutare le madri nubili a sperimentare con ingegno e soddisfazione nuovi prodotti per il commercio equo-solidale

Vasetti di marmellata a perdita d'occhio. Sullo sfondo si vede una donna intenta a mescolare il contenuto di una pentola enorme con un cucchiaino di legno grande come una scopa. Si sente un aroma di frutta.



ESWATINI KITCHEN



La piccola impresa "Eswatini Kitchen" è stata fondata nel 1991 dal salesiano padre Larry McDonnell nell'ambito del programma "Manzini Youth Care". Questo progetto si propone di aiutare in vario modo tante persone in difficoltà che vivono a Manzini: il programma comprende la gestione di case per bambini di strada, scuole, centri di formazione professionale e per il tempo libero, attività per i giovani e in particolare per madri nubili. L'idea di "Eswatini Kitchen" è stata un successo. Non è però facile gestire un'attività che in qualche modo deve essere competitiva. La "Eswatini Kitchen" sarà dunque ceduta a una coppia di imprenditori privati, ma i salesiani di don Bosco manterranno una quota della società e porteranno dunque avanti l'idea sociale di base.



permette alle dipendenti di elaborare e provare nuove ricette. Pereko e le

"Eswatini Kitchen" significa "Cucina dello Swaziland". Al momento vi lavorano 16 dipendenti. C'è stato un periodo in cui la cucina ne impiegava il doppio: la crisi ha colpito anche lo Swaziland. In questa impresa lavorano soprattutto donne con scarsi mezzi economici. Molte sono madri nubili. Il trattamento economico per le donne che lavorano qui è buono, rispetto agli standard dello Swaziland: guadagnano 3500 emalangeni al mese, equivalenti a circa 300 euro. Nella "Eswatini Kitchen" frutta e verdura sono trasformate in confetture, salse e condimenti piccanti. Tutte le lavorazioni sono compiute a mano. La frutta e la verdura provengono da agricoltori locali.

Le condizioni di lavoro sono buone. L'orario di servizio, che si svolge dal lunedì al venerdì, comincia alle 7,30 e termina alle 16,30. Il gestore

altre madri sperimentano volentieri. Sono state ad esempio così inventate la marmellata di ananas e mango e quella di arancia e cannella. In precedenza questi sapori non erano noti nello Swaziland. E dato che le dipendenti sono impegnate in prima persona nell'elaborazione di nuove preparazioni, spesso con le "loro" creazioni cucinano a casa nuovi piatti per le loro famiglie, per amici e parenti come fanno al lavoro. Pereko apprezza in particolare la salsa "Swazi Fire" (Fuoco dello Swaziland), che, come indica il suo nome, è piccantissima. Ogni giorno sono proposti nuovi compiti. A volte si deve cucinare, arriva poi il momento di trasferire i prodotti nei barattoli o nelle confezioni, che devono essere quindi etichettati. Durante il lavoro è possibile parlare e ridere. E si inventano nuove marmellate.

Grazie ai salesiani, la piccola impresa 'Eswatini Kitchen' dà lavoro a donne in situazione difficile e costituisce un esempio per molte altre.



Hanno fatto sorridere anche don Rua

I meravigliosi gemelli Kruczek



Don Robert e don Leszek Kruczek, fratelli gemelli e salesiani dal 1991, hanno realizzato molte opere pittoriche e scultoree con uno stile sorprendentemente originale e affascinante.



Don Robert e don Leszek sono specializzati in capolavori "a quattro mani".

Preti, salesiani e artisti. Come riuscite a mettere insieme tutte queste "vocazioni"?

Con l'aiuto del Signore e con il favore dei Superiori «ce la facciamo».

Qual è l'opera a cui siete più affezionati?

Non c'è tempo per rimanere affezionati a un'opera particolare. Ne finiamo

una e subito dobbiamo cominciarne un'altra. È così da 11 anni ormai. Però torniamo a quelle che dal punto di vista soggettivo sembrano più riuscite, per quanto riguarda sia la forma sia la composizione, ma è difficile parlare di attaccamento. Con il passare del tempo riusciamo a percepire degli errori che magari altri non vedono, così da provocare un po' di insoddisfazione e voglia di migliorare sempre.

Come nasce l'ispirazione?

Quando riceviamo la richiesta di un quadro, una scultura o dell'interno di una chiesa, allora succede che uno di noi subito ha l'idea di come realizzare questo progetto. Altre volte ci vuole tempo, anche parecchio tempo, perché nasca e maturi l'ispirazione. Succede pure che l'idea di realizzazione diventa un "brainstorming". Più di una volta la migliore ispirazione nasce in cappella, davanti al Santissimo. Sicuramente si tratta di un soffio dello Spirito, al quale aprirsi.

Andate sempre d'accordo?

Ogni tanto bisticciamo, però si tratta più di un vivace scambio di idee, che di uno scontro ostinato. Alla fine però ci mettiamo sempre d'accordo molto in fretta.

Come avete scoperto la vostra stupenda vena creativa?

In realtà ogni talento è una specie di miracolo nella vita di un uomo. Non ci ricordiamo quando è iniziata la nostra avventura con l'arte. Però già da piccoli cominciavamo a realizzare qualcosa. Innanzitutto con disegni sui muri con i pastelli, come tutti i bambini, e così fino a oggi.

Com'è nata la vostra vocazione salesiana?

La nostra vocazione è nata dopo gli esercizi spirituali nell'ultimo anno scolastico mentre frequentavamo la scuola salesiana di Oswiecim. Era come un sigillo sulle nostre personali decisioni che germogliavano in ognuno di noi separatamente.



Accanto al titolo: Il don Rua sorridente della Pisana. Qui accanto: Opere che nascono e opere finite.

Che cosa ne pensò la vostra famiglia?

All'inizio con incredulità (salvo la mamma). Successivamente però abbiamo ricevuto un enorme sostegno spirituale.



Il titolo di questa intervista potrebbe essere: «I meravigliosi gemelli Kruczek: hanno fatto sorridere anche don Rua». Vi piacerebbe? Perché i vostri personaggi sono sempre sorridenti?

Questo titolo ci piace, però parlare di meravigliosi è esagerato visto che tutto quello che abbiamo è dono di Dio e nostro compito è quello di trafficare i talenti ricevuti. Perché i nostri personaggi sorridono? Certamente è un ricordo consapevole di come era la nostra casa, in cui era ed è sempre presente il sorriso. Ma c'è anche un secondo motivo: la nostra missione



evangelizzatrice, la quale, come sottolinea papa Francesco nell'esortazione *Evangelii Gaudium*, deve essere portatrice di gioia. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. Perché non entrare anche noi in questo fiume di gioia?

A che cosa state lavorando? Quali sono i progetti che più vi stanno a cuore?

In questo momento stiamo preparando l'ottava statua, a dimensione naturale, del beato Giovanni Paolo II per la città di Elblag. In seguito dobbiamo

L'ottava statua a dimensione naturale del Beato Giovanni Paolo II, realizzata dai geniali fratelli Kruczek.





Un'altra statua fortemente realistica del pontefice polacco.

pensare ai quadri di don Bosco, Domenico Savio e Laura Vicuña per il nostro santuario mariano di Szczyrk; poi la Via Crucis per la nostra chiesa a Lublin, i busti del vescovo Albin Malysiak e del sac. W. Gargacz, martire del comunismo per il parco di Jordan a Cracovia; l'ornamento della chiesa salesiana a Rzeszow e tanti altri lavori.

Che cosa significa per voi: «Evangelizzare con le immagini»?

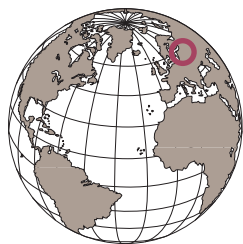
Viviamo nella civiltà dell'immagine. Da tutte le parti ci imbattiamo in forme che colpiscono i nostri occhi. Attraverso di essi si può arrivare

a quelli che non leggono più nulla, specialmente ai giovani. E come la parola scritta è un'invenzione dell'uomo, così l'immagine è qualcosa di naturale e di conseguenza universale nella comunicazione. La capiscono tutti, anche se sono analfabeti o provengono da un'altra nazione. I quadri vengono "toccati" da migliaia di occhi, sia quelli edificanti sia quelli che non lo sono. È l'occhio che forma i

nostri gusti e piaceri nei vari campi, perciò anche nell'evangelizzazione l'immagine ha un notevole significato. Dovrebbe essere come un libro aperto che invita ad essere letto o almeno sfogliato, e di conseguenza portare alla riflessione, e magari, Dio lo voglia, al cambiamento della vita. ✠

Un'Annunciazione. «Nell'evangelizzazione l'immagine ha un notevole significato».

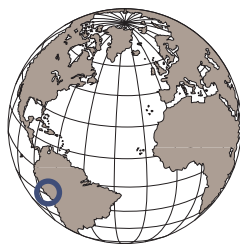




LETTONIA

Un invito a portare il carisma di don Bosco

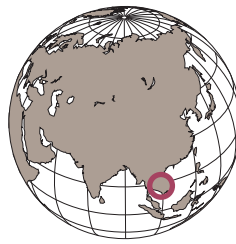
(ANS - Riga) – La Congregazione salesiana sta valutando la possibilità di avviare una presenza salesiana in Lettonia, in risposta all'invito dell'arcivescovo di Riga, mons. Zbigniew Stankiewicz. Dallo scorso ottobre don Thomas Zielonka, salesiano polacco, si trova nel paese baltico, nel villaggio di Cesvaine, dove studia la lingua lettone, serve nella parrocchia diocesana e predispone le attività per il possibile arrivo di una comunità. L'invito dell'arcivescovo è quello di guidare una casa per ragazzi (già in funzione), un centro educativo (ancora da completare) e la casa di spiritualità diocesana, oltre ad altre eventuali opzioni ancora da valutare. Di questo tema si sta parlando anche al Capitolo Generale 27, cosicché, se approvata, la presenza salesiana in Lettonia potrà cominciare in modo ufficiale dal prossimo settembre 2014. Intanto quest'anno, per la prima volta, a Cesvaine, si è celebrata la festa di don Bosco.



PERÙ

Lavorando insieme per i Sogni e i Valori

(ANS - Lima) – Il 17 gennaio il tenore peruviano Juan Diego Flórez ha inviato una lettera di ringraziamento ai salesiani per il sostegno da loro offerto a "Sinfonia per il Perù", un'organizzazione impegnata nella formazione musicale dei bambini bisognosi di tutto il paese, che ha ottenuto anche il premio "World Economic Forum". "Accolgo il premio anche a nome vostro – ha scritto il tenore Flórez. – Lavoriamo utilizzando il potere della musica per formare ai valori, ad abitudini e ad atteggiamenti positivi. In questa occasione vogliamo rinnovare il nostro impegno con i salesiani del Perù, il cui prestigio è associato a questa causa alla quale ci dedichiamo e che facciamo crescere anche a nome vostro".



CAMBOGIA

Un evento pieno d'amore, gioia e amicizia



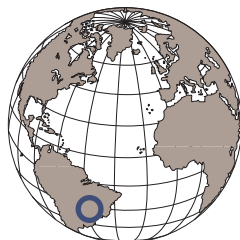
(ANS - Battambang) – Il 24 gennaio, festa di san Francesco di Sales, c'è stata grande gioia a Battambang per una grande festa organizzata dal salesiano don Leo Ochoa, sdb. La celebrazione è iniziata con una messa di lode a Dio per i doni di san Francesco di Sales e di don Bosco. Quindi don Ochoa, che oltre ad essere direttore delle due scuole salesiane della città è anche responsabile del "Don Bosco Children Fund" della Cambogia, ha benedetto le vetture della scuola, le moto degli insegnanti, le biciclette degli studenti, una nuova mini-palestra – realizzata grazie al patrocinio della Kindermis-sionswerk della Germania e la Kinderfonds dei Paesi Bassi – e un campo da basket – ottenuto con il patrocinio della YMCA di Singapore. Terminata la cerimonia, gli insegnanti hanno avviato le attività ludiche e sportive; la giornata si è conclusa con il pranzo, in un'atmosfera salesiana d'amore, gioia e amicizia.


GIAPPONE

Don Cimatti ancora ci parla

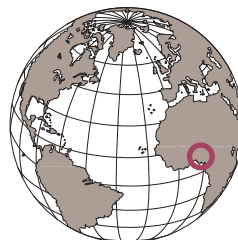
(ANS - Tokyo) –
Sono state recente-

mente rese pubbliche delle audio-registrazioni di Esercizi Spirituali che il venerabile don Vincenzo Cimatti, sdb, predicò nel 1955 ai giovani dello studentato salesiano di Chofu, vicino Tokyo. Le riflessioni, espresse in italiano – dato che gli allievi lo comprendevano – furono registrate su nastro magnetico ad insaputa del venerabile da parte di don Federico Baggio, all'epoca missionario in Giappone. Le 3 bobine sono poi state consegnate nel 2005 a don Gaetano Compri, collaboratore della causa di mons. Cimatti, quindi riversate su CD e trascritte e attualmente sono conservate nel Museo di don Cimatti a Tokyo. La registrazione è di buona qualità e la voce del venerabile appare vivace, piena di energia e calore. Don Cimatti (1879-1965) è un autorevole rappresentante della prima tradizione salesiana; in questo anno dedicato alla spiritualità di don Bosco, l'incontro con i suoi insegnamenti spirituali costituisce un grande dono e una risorsa.


BRASILE

Esperienza missionaria giovanile

(ANS - Guiratinga) – Dal 3 al 26 gennaio 8 giovani di varie opere dell'Ispettorato di San Paolo, Brasile, hanno preso parte alla Spedizione Missionaria ispettoriale 2014, che ha avuto come sua destinazione l'opera missionaria di Guiratinga, nel Mato Grosso. I missionari si sono dedicati ad accompagnare i bambini e gli adolescenti della Pastorale giovanile e gli studenti delle scuole municipali e statali, attraverso attività ricreative e sportive e laboratori di danza, musica e teatro. In precedenza, durante tutto il 2013, i missionari avevano partecipato ad uno specifico corso di formazione. "Il nostro obiettivo è stato comprendere la realtà giovanile di Guiratinga e portare un po' del carisma di don Bosco" ha detto João Gabriel Galhoti Pinto, seminarista salesiano, responsabile del gruppo.


NIGERIA

Salesiani e giovani insieme, forgiando la speranza



(ANS - Akure) – Il 2014 si è aperto con delle belle novità per la scuola professionale salesiana di Akure. Il settore della saldatura meccanica, a motivo delle crescenti richieste di mercato, è stato ampliato e sono state acquistate 20 nuove saldatrici per 50 studenti. Inoltre, mettendo assieme tutti i risparmi della scuola, le offerte speciali della parrocchia e le donazioni di diversi benefattori, è stato acquistato un generatore elettrico, che permette di ovviare alla precarietà dell'erogazione elettrica. E attualmente si può guardare al futuro con speranza: "Quello che ci apre il cuore è che le opere iniziate trent'anni fa si mantengono, si sviluppano e si moltiplicano, grazie ai salesiani africani che stanno prendendo gradualmente i posti di responsabilità, con l'entusiasmo e la creatività che è loro propria" ha affermato don Italo Spagnolo, Direttore della comunità.

Musica, ragazzi!

“Una casa senza musica è come un corpo senza anima” diceva don Bosco. Il progetto *Musicainsieme* partito vent’anni fa da una casa salesiana, con uno straordinario metodo innovativo ha donato a più di quattromila ragazzi il gusto della bellezza e dell’armonia



A sinistra: Il maestro Alessandro Buccini, anima del progetto.

amorevolmente dalle suore e prosegue fino alla propria classe. Alcuni arrivano con lo strumento musicale e, prima di salire in classe, lo depositano nella bella sala dell'Istituto Musicale Mozart2000, un'associazione che da più di vent'anni affianca i ragazzi salesiani nelle sedi di Alessandria e Acqui Terme. L'anima concreta dell'associazione è Alessandro Buccini, violinista, violista, compositore: una vita dedicata alla musica e soprattutto ai ragazzi. È lui che racconta: «Ho sempre sentito questa inclinazione a spiegare in modo semplice e divertente ai ragazzi

anche quelle parti più ostiche dell'apprendimento musicale.

Grazie alla mia attività di concertista in tutto il mondo mi sono documentato sui vari metodi esistenti e presentai un progetto alla direttrice del Santo Spirito, che ne fu entusiasta e mi disse una frase di don Bosco: “Una casa senza musica è come un corpo senza anima”.

In un primo momento il progetto *Musicainsieme* partì solo in ambito extracurricolare con una decina di allievi, e costruimmo le fondamenta del futuro metodo musicale Mozart2000 utilizzato oggi nella scuola. Nel 1994, estendemmo l'attività in ambito curricolare, e l'anno dopo anche nella scuola media. Moltissime altre scuole

Acqui Terme. È lunedì e l'entrata dell'Istituto Santo Spirito delle Figlie di Maria Ausiliatrice è gremita di genitori che accompagnano i propri figli alla scuola primaria. Ogni bambino entra accolto



chiesero di entrare nel progetto.

Oggi, nelle nostre 4 sedi abbiamo più di 700 allievi, una ventina di insegnanti, abbiamo seguito nel percorso didattico oltre venti ragazzi che oggi sono laureati in conservatorio e hanno un lavoro in ambito musicale e un'altra decina che stanno terminando gli studi presso i conservatori statali.

Qual è il cuore di questo metodo? «La musica è un linguaggio vero e proprio, essendo un linguaggio prima si impara a parlarlo e dopo si impara a scriverlo. Questa è la metodologia che attuiamo, prima si impara a suonare e subito dopo si impara a leggere e a scrivere quello che si sta facendo. Dopo le sole quattro lezioni di prova gratuite sono in grado di fare un piccolo concerto dimostrativo per il pubblico. In seguito tutti i giovani alunni affiancheranno lo studio della tastiera allo strumento prescelto, in quanto strumento fondamentale armonico.

Gli allievi del Santo Spirito delle FMA di Acqui durante le prove e (*in alto*) durante un recital-concerto.

Due orchestre e il "Tango dei pinguini"

Abbiamo dato vita anche a un'orchestra classica e a un'orchestra ritmico-sinfonica che prevede l'inserimento di strumenti come la batteria, la chitarra elettrica e il basso elettrico che si vanno a sommare agli strumenti ad arco per fare un organico completo. Naturalmente con i ragazzi che suonano il repertorio moderno abbiamo creato delle rock-band.

L'orchestra viene impiegata in tutte le manifestazioni più importanti della scuola e in manifestazioni umanitarie come Telethon e nelle ricorrenze salesiane come la festa di san Giovanni Bosco, Maria Ausiliatrice e la Festa del Grazie.

Ho scritto più di 2000 composizioni per i miei ragazzi, come "L'asinello dormiglione", "Tango dei pinguini", "Il leopardo freddolone", "Il gatto innamorato", e molte altre. Con il mio metodo l'allievo canta, assimila i valori ritmici e intanto suona e quindi si diverte!»

Quanti allievi sono passati dall'associazione Mozart2000 in vent'anni? «Credo circa 4000, di cui alcuni lavorano con me in prestigiose orchestre italiane. La cosa più importante è quella di aver cercato di dare ai ragazzi il gusto del bello soprattutto interiore. La musica è bellezza, armonia, perfezione e ho molti allievi che oggi sono medici, avvocati, architetti che, pur non essendo musicisti, continuano a suonare in maniera ludica il violino e lo sentono come una parte importante della loro vita. Ogni tanto mi raggiungono a scuola e si mescolano in gruppo con gli attuali allievi. Queste sono le peculiarità del mondo salesiano, un allievo è sempre benvenuto, trova in ogni momento una porta aperta. Ed è questa la vera forza di queste scuole, che alla formazione culturale completa aggiungono l'insegnamento di valori interiori che diventano il patrimonio personale del bambino. Le scuole Salesiane sono la famiglia di tanti ragazzi, di conseguenza, come in ogni famiglia che si rispetti, si studia, si gioca, e si suona...».



Riaccendere il fuoco

Incontro con Don Stanislaus Swamikannu

**Può presentarci una sua
breve biografia?**

Mi chiamo Stanislaus Swamikan-
nu e faccio parte dell'Ispettorìa

di Chennai, in India. Dopo aver
studiato presso i French Foreign
Missionaries (una Congregazione
Missionaria francese), sono entrato

**Il dinamico direttore
del "Don Bosco Institute
of Computer science"
di Yellagiri Hills è autore
di una tesi "rovente"
sulla vita religiosa**



nell'aspirantato salesiano nel 1975. Ho conseguito la laurea in teologia e un dottorato in filosofia presso l'Università Cattolica di Louvain, in Belgio. Ho svolto l'incarico di insegnante nel post noviziato, poi sono entrato a far parte della direzione dell'Ispettorìa come Vicario dell'Ispettore e poi come Ispettore. In qualità di Presidente dell'organizzazione della regione indiana del Tamil Nadu "Puducherry Catholic Religious India (TNPCRI)", sono venuto a contatto con molti religiosi, uomini e donne, giovani e anziani, appartenenti e diverse Congregazio-

Don Stanislaus con il Rettor Maggiore e il Vicario
e (in alto) mentre benedice i fedeli.

ni. Attualmente sono Direttore del “Don Bosco Institute of Computer science” a Yellagiri Hills, nella regione del Tamil Nadu.

La relazione che ha presentato al Capitolo Ispettoriale si intitola “Ateismo pratico della vita consacrata nel mondo post-moderno”. Che cosa significa?

È diffusa la sensazione che la vita consacrata stia attraversando un periodo di crisi. La causa più importante di questa crisi è costituita da una silenziosa e sottile forma di disattenzione nei confronti dei valori ricchi e profondi di cui la vita consacrata è portatrice per la nostra vita quotidiana. Mutuando il concetto di “ateismo pratico”, vorrei sottolineare questo aspetto. Non dobbiamo cercare all'esterno le ragioni della crisi in corso. Noi stessi siamo la causa di questa crisi.

Molte persone permangono nella vita consacrata per ragioni diverse da quelle che hanno dichiarato pubblicamente.

Su quali basi argomenta queste considerazioni?

Molti religiosi accettano a livello teorico ciò che si dice sulla vita consacrata, ma, quando entra in gioco l'esistenza nel quotidiano, è difficile riscontrare segni dei ricchi contenuti teorici che le sono stati conferiti dal-

“Ho visto in san Giovanni Bosco il Gesù dei Vangeli”

la Chiesa e dai numerosi scrittori che hanno trattato il tema. In altri termini, c'è un “ateismo pratico” (una disattenzione se non un rifiuto sottile e silenzioso) della vita consacrata.

Che cosa propone per uscire da questa condizione di ateismo pratico?

Come antidoto all'ateismo pratico della vita consacrata, propongo tre strade: la grazia dell'unità, un buon equilibrio tra gli aspetti carismatici e quelli profetici della nostra vita consacrata, la grazia del servizio generoso e disinteressato e la grazia della testimonianza concreta ed efficace.

La nostra vita consacrata ha una dimensione pubblica. Nulla è “privato” come potremmo attenderci. Più delle

nostre parole, parlano le nostre azioni e la nostra vita. La nostra congregazione è prosperata in virtù di questa grazia della testimonianza dei suoi primi membri. Siamo chiamati a diventare di nuovo testimoni credibili del Regno di Dio, del suo amore e della sua attenzione per i poveri.

Perché ha deciso di diventare salesiano?

Questa scelta è stata naturale, perché è nata nel contesto della fede profonda dei miei genitori e del mio impegno nelle attività parrocchiali. La persona di don Bosco, che per me era solo un nome, prima che iniziassi a frequentare la scuola salesiana, è diventata una persona che ha ispirato e motivato la mia ricerca. Ho visto



Don Stanislavus predica un ritiro: «Siamo chiamati a diventare testimoni credibili del Regno di Dio».

in san Giovanni Bosco il Gesù dei Vangeli. Il mio obiettivo di diventare sacerdote e religioso si è tradotto in realtà grazie a persone esemplari che ho incontrato nel corso degli anni della mia formazione. Erano uomini generosi che vivevano per noi. Volevo semplicemente seguire il loro esempio nel servizio ai giovani.

Che cosa si aspetta dal 27° capitolo generale?

Vorrei che i membri capitolari sentissero accendere un fuoco nel loro intimo. Dopo tutto, questa è stata la missione di Gesù su questa terra. «Io sono venuto ad accendere un fuoco sulla terra e vorrei davvero che fosse già acceso». Una persona, papa Francesco, ci indica il cammino! Accende

un fuoco nella Chiesa! Tante persone che a poco a poco si erano allontanate dalla Chiesa vedono un barlume di speranza grazie a lui. Dobbiamo lasciarci illuminare dal fuoco di Gesù espresso dal nostro amato fondatore san Giovanni Bosco. Solo così possiamo accendere un fuoco nel mondo dei giovani.

Che cosa propone?

Ho alcune proposte per il 27° capitolo generale. Primo: dovrebbe essere previsto un maggior decentramento delle ispettorie nell'ambito delle missioni e della formazione, ovviamente con un coordinamento centrale che preveda la necessaria flessibilità. Secondo: occorrerebbe affrontare in modo approfondito la situazione dei confratelli



telli laici nella congregazione. Terzo: la Chiesa del futuro dovrà essere una «Chiesa dei laici». Dobbiamo formarli e permettere loro di condividere la nostra missione al nostro stesso livello, mentre noi siamo ancora attivamente impegnati nel ministero, e non considerarli «supplenti» quando siamo a corto di salesiani. Infine: gestiamo varie strutture per i poveri, ma le nostre poche istituzioni al servizio delle persone benestanti hanno indotto il grande pubblico a ritenere che noi serviamo i ricchi e siamo interessati al denaro. Per compiere un gesto profetico, dobbiamo avviare una seria discussione sul significato e sull'esistenza di queste istituzioni.

Come vede il futuro della Congregazione Salesiana in India?

A livello ecclesiale, riceviamo grande plauso da parte dei pastori della Chiesa e di altri religiosi. La nostra opera al servizio delle persone povere

«Dobbiamo cercare modalità creative per metterci al fianco dei giovani poveri e abbandonati».

re e abbandonate, in particolare per i bambini di strada, per i giovanissimi fuggiti di casa, per i figli dei detenuti, i giovani a rischio, i giovani immigrati, hanno suscitato l'attenzione della Chiesa, oltre che del pubblico. La realtà delle vocazioni è frutto della missione portata avanti con impegno dai salesiani. Abbiamo salesiani qualificati in vari ambiti che compiono tante opere al servizio dei giovani in India. In India brillano vari segni di speranza, ma dobbiamo prestare attenzione alla qualità della vita religiosa e l'impegno a seguire in modo radicale il carisma del nostro fondatore. Questo richiede un grande cambiamento dello stile di vita e nell'atteggiamento diffuso a livello istituzionale. Molti di noi vivono come i sacerdoti del tempo di don Bosco e non come don Bosco viveva al suo tempo. Don Bosco era molto all'avanguardia rispetto ai suoi



contemporanei, nel modo di vivere la sua missione al servizio dei giovani, mentre noi, suoi figli spirituali, siamo indietro rispetto ai nostri contemporanei, nella ricerca di modalità creative per metterci a fianco dei giovani poveri e abbandonati. Forse non ci rendiamo sempre conto che a volte serviamo le istituzioni, più dei pove-

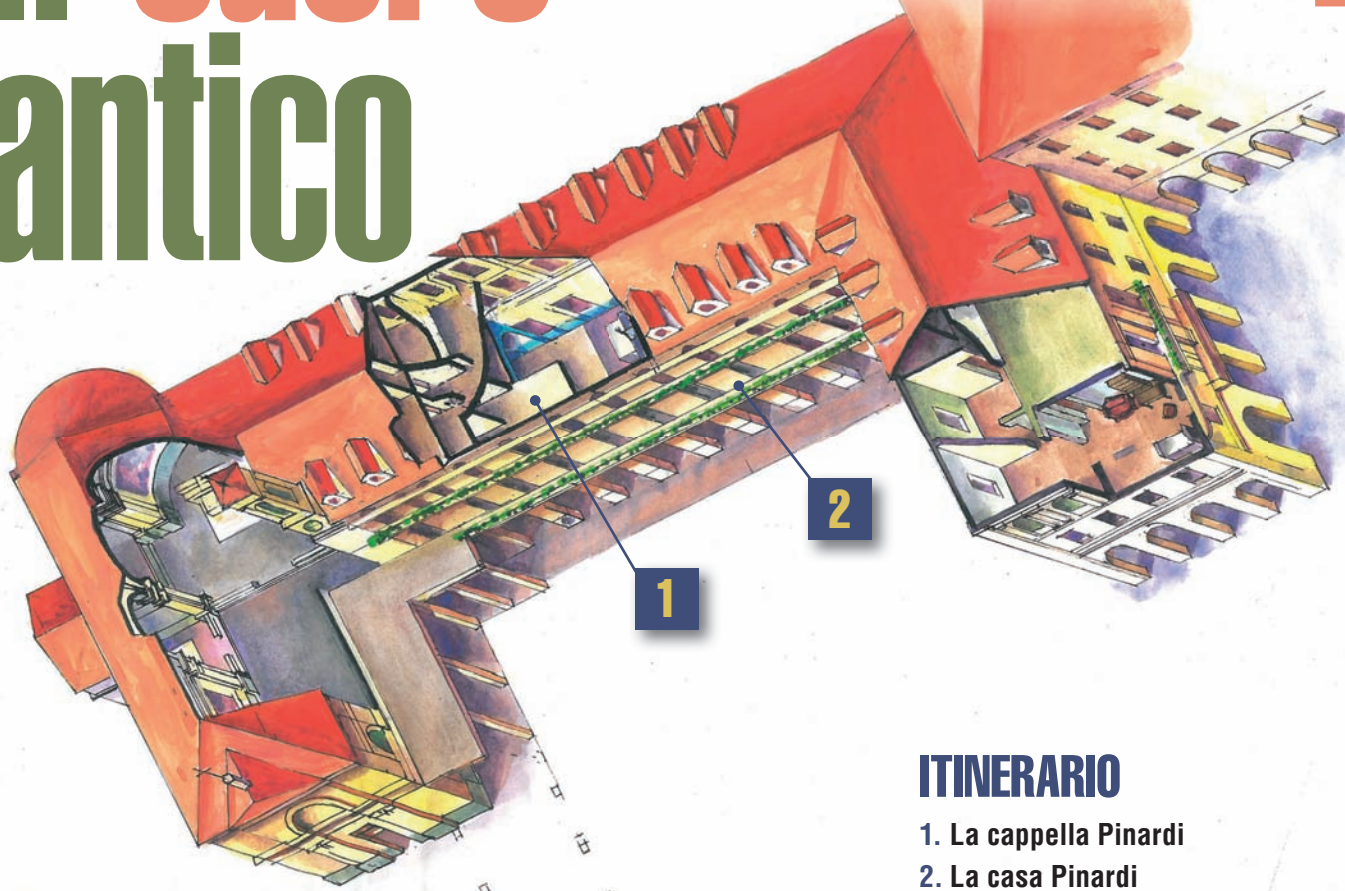
ri per i quali le istituzioni sono state create. Il futuro dei salesiani in India non sta nelle istituzioni consolidate, ma nel nostro contributo che possiamo offrire ai giovani come persone consacrate. 

L'opera di Yellagiri Hills è ricca di molti progetti e molteplici iniziative.



Il cuore antico

1



ITINERARIO

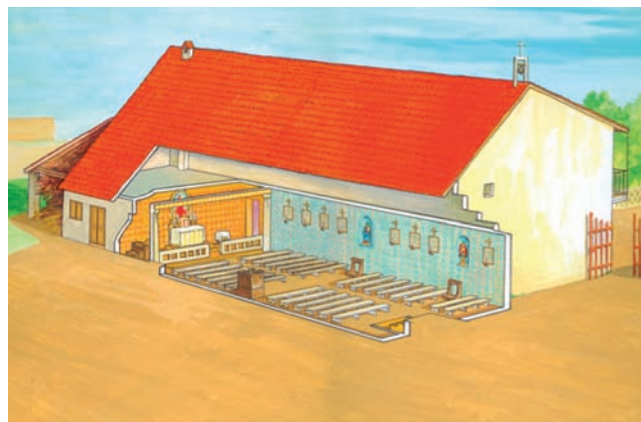
1. La cappella Pinardi
2. La casa Pinardi

1. La cappella Pinardi

La più bella Pasqua di don Bosco. Il signor Pinardi fece entrare don Bosco sotto la tettoia per una porta posteriore (chiusa adesso dalla grande lapide di fondo). Disse: «Ecco ciò che ci vuole per il suo laboratorio». E don Bosco: «Ma io voglio fare un oratorio, cioè una piccola chiesa dove portare i miei ragazzi a pregare». Intanto guarda in giro: era solo una povera tettoia,

bassa, appoggiata al lato nord della casa Pinardi. Un muretto tutto intorno la trasformava in una specie di baracca o stanzone. Misurava metri 15 × 6. Don Bosco disse: «Troppo bassa, non mi serve». Ma Pinardi: «Farò abbassare il pavimento di mezzo metro, farò il pavi-

mento di legno, metterò porte e finestre. Ci tengo ad avere una chiesa».



Don Bosco pagò 300 lire per un anno: per lo stanzone-tettoia e la striscia di terra intorno, dove far giocare i suoi ragazzi.

Tornò di corsa ai suoi ragazzi e gridò: «Allegri! Abbiamo trovato l'oratorio! A Pasqua ci andremo: è là, in casa del signor Pinardi!». Il 12 aprile era domenica di Pasqua. Tutte le campane della città squillarono a festa.

Alla tettoia non c'era nessuna campana, ma c'era il cuore di don Bosco che chiamava tutti quei ragazzi, che arrivarono a centinaia.

L'interno

Entrando nella cappella, vediamo sulla destra la statua di Maria Consolatrice. È la prima statua che don Bosco comperò per la sua prima chiesa. Non è di legno né di metallo, troppo cara. È di cartapesta. Gli costò 27 lire (la paga di un operaio meccanico in quel tempo era di due lire al giorno). La statua originale si



trova nelle camerette. Nelle feste, i ragazzi portavano quella statua in processione «nei dintorni». I dintorni erano vastissimi prati e campi, pochissime casupole, e due osterie dove gli operai della periferia si ubriacavano regolarmente nel pomeriggio di ogni domenica. Questo fatto disturbava, specialmente d'estate quando bisognava tenere aperte le finestre della chiesetta. Durante la predica si sentivano i canti e gli urli degli ubriachi. A volte risse furibonde coprivano la voce del predicatore. Qualche volta don Bosco perdeva la pazienza, scendeva dal pulpito, si toglieva cotta e stola e correva all'osteria a pestare

pugni sul tavolo e a gridare che adesso chiamava i carabinieri. Otteneva un silenzio sbigottito.



Uscendo dalla Cappella Pinardi, si sfiora con il braccio destro la minuscola sacrestia. È il locale strettissimo in cui, nel 1853, don Bosco collocò il primo laboratorio dei calzolari: due deschetti e quattro seggioline. Non ci stava di più (don Bosco non aspettò mai di avere i «locali adatti» per cominciare qualcosa: starebbe ancora aspettando adesso!). Don Bosco si sedette al deschetto e martellò una suola davanti a quattro ragazzini. Poi disse: «Adesso provate voi».

La tettoia Pinardi fu usata come cappella per sei anni, cioè fino al 20 giugno 1852, data di inaugurazione della chiesa di San Francesco di Sales. Venne quindi adibita a sala di studio e di ricreazione e anche a dormitorio fino al 1856, quando la si demolì insieme a casa Pinardi.

Sull'area occupata dall'antica chiesetta venne ricavato un vano adibito a refettorio per don Bosco e i primi salesiani. Alla sua povera mensa si sedettero tanti amici e benefattori, tra cui Giuseppe Sarto e Achille Ratti che diventeranno rispettivamente Pio X e Pio XI (cf ODB 80). I superiori maggiori della Congregazione utilizzarono questo refettorio fino al 1927. In quell'anno don Filippo Rinaldi, terzo successore di



don Bosco, volle che l'ambiente fosse trasformato in cappella, a ricordo della primitiva chiesetta dell'Oratorio.

La cappella, inaugurata il 31 gennaio 1928, viene chiamata ancor oggi, anche se impropriamente, Cappella

Pinardi.

Sulla parete dietro l'altare, una tela del pittore Paolo Giovanni Crida rappresentante la Risurrezione di Cristo, ricorda la Pasqua 1846, giorno in cui don Bosco inaugurò l'antica cappella Pinardi.

2. La casa Pinardi

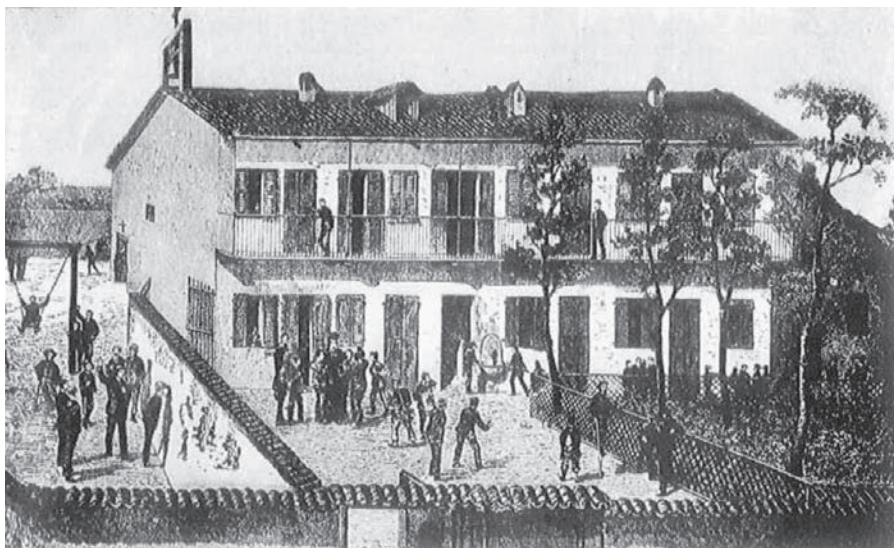
Piccola, ma tutta sua. Il 5 giugno 1846 don Bosco otteneva in subaffitto da Pancrazio Soave tre camere attigue, al piano superiore di casa Pinardi, verso levante. Il 3 novembre di quello stesso anno, don Bosco si trasferisce nelle stanzette di casa Pinardi, lasciando definitivamente abitazione e lavoro presso l'opera della Barolo. Con lui c'è Mamma Margherita, che ha seguito il figlio, che ora è senza impiego e senza alcun introito. Ma nulla spaventava don Bosco, che il primo dicembre prese in affitto tutta la casa Pinardi, con il terreno circostante.

La casa aveva la facciata rivolta a mezzogiorno, e solo da questo lato

aveva porte e finestre. La parte ad uso abitazione era composta di un piano terreno e di un piano superiore molto bassi, ed occupava lo spazio degli attuali portici presso la chiesa di san

Francesco di Sales per una lunghezza di poco più di 20 metri e 6 di larghezza. L'altezza della casa non oltrepassava i sette metri.

A metà circa, in faccia alla scala, si





apriva un stretta porta d'entrata, presso la quale all'esterno, dalla parte di levante, era fissata al muro una vasca di pietra con una pompa che gettava acqua abbondante e fresca. È l'umile testimone, oggi malridotto e mortificato, dei primi tempi e dei primi ragazzi di don Bosco. Lui stesso scrisse: «Butta acqua abbondante, freschissima e salubre». Ora butta quella dell'acquedotto torinese. Qui i ragazzi venivano a «bagnare la pagnotta» della colazione e della merenda. L'acqua era il solo companatico.

La casa aveva una dozzina di stanze. Nell'interno del pian terreno, dietro alla pompa, una porticina immetteva in una stanzetta oblunga con una sola finestra, che servì in seguito anche da sala da pranzo a don Bosco e ai suoi primi collaboratori. Un ballatoio di legno correva per tutta la lunghezza della facciata.

Accanto alla casa Pinardi, sul luogo ove ora sta l'androne che immette dal primo al secondo cortile, c'era un altro poverissimo locale più basso che occupava quasi tutto il fianco della casa (*all'estrema destra nei disegni*). Composto di due vani uguali, uno

serviva da stalla e l'altro da legnaia. Sopra c'era lo spazio per il fienile. Fu proprio in questo fienile che una sera d'aprile del 1847, don Bosco mise a dormire alcuni poveri giovani senza tetto, che il mattino dopo se la svignarono portando via anche le lenzuola e le coperte che aveva loro dato Mamma Margherita. Altri, dopo di loro, fecero anche peggio: «La stessa paglia fu involata e venduta» scrisse don Bosco, che naturalmente neanche questa volta si scoraggiò. Anzi. Trasformò questa tettoia in una sola stanza abbastanza vasta, da servire per le accademie e per le recite teatrali, specialmente nella cattiva stagione, quando non poteva servire il palco che veniva collocato all'aperto, nel cortiletto accanto alla cappella. Fu il primo teatrino dell'Oratorio!

Il prof. Raineri, uno dei primi allievi che frequentò l'Oratorio dal 1846 al 1853, ricorda: «Nel pomeriggio d'una domenica del 1851, dopo una lotteria, don Bosco dal balcone della povera casa Pinardi aveva gettato abbondantemente in mezzo ai giovani, confetti e caramelle. Discese quindi in cortile, dove regnava la più

grande allegria, fu attorniato, preso ed alzato come in trionfo. In quel momento uno studente gli disse: «O don Bosco, se potesse vedere tutte le parti del mondo ed in ciascuna di esse tanti Oratori!». Don Bosco (parmi vederlo) volse intorno lo sguardo maestoso e soave, e rispose: «Chi sa non debba venire il giorno in cui i figli dell'Oratorio non siano sparsi per tutto il mondo!».

La vecchia e povera casa Pinardi con la storica tettoia fu abbattuta nel 1856 e sostituita con l'edificio che vediamo oggi.





A Perugia da 90 anni i salesiani donano educazione

È una Perugia dalla decennale tradizione anticlericale, in cui è ancora vivido il ricordo della lunga e difficile dominazione pontificia, quella che accoglie nel 1923 i Salesiani.

L'opera salesiana inserita nel panorama della città.

Un arrivo comunque desiderato, grazie all'insistenza di un Cooperatore Salesiano, di un gruppo di exallievi e delle Figlie di Maria Ausiliatrice presenti a Perugia, che solleccitarono in più di un'occasione il Rettor Maggiore di allora a portare i seguaci di san Giovanni Bosco anche nel capoluogo umbro.

Da allora sono passati novant'anni dedicati all'istruzione e alla formazione di generazioni di giovani. Novant'anni che la comunità salesiana di Perugia – composta, a oggi, da sei confratelli – ha voluto festeggiare lo scorso anno organizzando una serie di iniziative dal duplice obiettivo: benedire questo lungo pezzo di storia, ma anche guardare al futuro e cercare di rispondere ai nuovi interrogativi e bisogni dei giovani. “Si sono succeduti – spiega don Tadeusz Rozmus, direttore dell'istituto Don Bosco di

Perugia (www.donboscoeperugia.it) – momenti di riflessione sui giovani e il loro futuro spirituale e lavorativo, spazi dedicati alla preghiera e alla devozione con l'arrivo delle reliquie di san Giovanni Bosco, ma anche mostre, tornei di calcio e momenti di convivialità. È stato nostro ospite anche don Pascual Chávez Villanueva, Rettor Maggiore dei Salesiani e nono successore di don Bosco”.

La storia

Al loro arrivo, “nel 1923 i salesiani si stabilirono all'istituto Penna Ricci – racconta don Giorgio Rivosecchi, da 60 anni a Perugia – nel quartiere di Porta Sant'Angelo del centro storico perugin. A quel tempo c'era soltanto l'oratorio e il convitto che, ospitando una cinquantina di ragazzi provenienti da vari paesi limitrofi, permetteva loro di studiare a Perugia. Nel 1959 i salesiani si spostarono al di fuori delle mura cittadine, in una nuova sede davanti a Porta San Giacomo, dove sorse la scuola media e il ginnasio”. Negli anni l'istruzione superiore offerta dai salesiani variò, adeguandosi ai tempi e alle esigenze della città finché nel 2010 la scuola passò in gestione a una congregazione femminile, che l'aggregò al

proprio polo scolastico eliminando le superiori e affiancando le medie alle elementari e alla materna.

La residenza universitaria

Gli spazi lasciati liberi dalla scuola, dopo esser stati completamente ristrutturati, ospitano oggi la residenza universitaria, inaugurata dal Rettor Maggiore pochi mesi fa e pronta a ospitare una trentina di giovani venuti a Perugia per studiare in una delle tante Università della città (Ateneo, Università per Stranieri, Conservatorio di musica e Accademia di Belle Arti). La residenza si compone di una trentina di stanze singole, ampie e luminose, con bagno privato. Inoltre, i giovani hanno a disposizione diversi spazi comunitari, come sale TV, sale incontri, biblioteca, sale studio, ricreazione, lavanderia, cucinini e spazi sportivi (campo da calcio, calcetto, palestra ecc.).

I Centri di formazione professionale

Al fianco dell'impegno nella scuola media e superiore, la vocazione all'educazione dei salesiani di Perugia si è concretizzata da oltre trent'anni nell'esperienza dei Cnos Fap, i Centri Professionali dedicati alla formazione e all'apprendimento professionale (www.cnosumbria.it), nelle tre sedi di Perugia, Foligno e Marsciano. A partire dal 1982, i Cnos Fap offrono a ragazzi dai 16 ai 18 anni di qualificarsi in diversi settori, a seconda delle richieste provenienti dal mercato del lavoro (settore elettrico, meccanico, termoidraulico, ristorazione, meccanici d'auto ecc.). I tre centri trovano il loro punto di forza nell'alternanza tra apprendimento teorico in aula e attività pratica svolta sia in laboratorio sia attraverso stage in aziende del territorio.

"I tre centri – spiega don Maurizio Palomba, coordinatore pastorale intercentro – ospitano circa



trecento ragazzi e una ventina di corsi. I nostri studenti provengono da ben 28 Paesi da tutto il mondo, noi li accogliamo, li formiamo e diamo loro un'opportunità concreta di lavoro e di futuro grazie ai corsi professionali. Ben l'80% dei nostri studenti trova lavoro, nella maggior parte dei casi proprio in una delle oltre cento aziende regionali che ospitano gli stage".

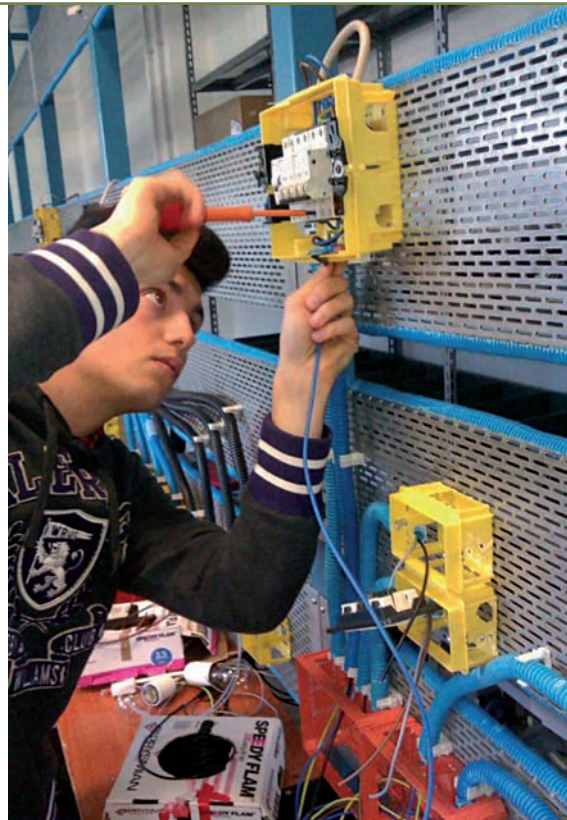
I corsi di formazione professionale prevedono attività pratiche in laboratorio e stage in aziende del territorio.

Dallo sport all'oratorio, l'impegno degli exallievi

Novant'anni di "semi" gettati su generazioni di alunni hanno portato un ottimo "raccolto". Il gruppo degli exallievi di Perugia è uno dei più affiatati e blasonati d'Italia, con oltre duecento tesserati (si è arrivati in passato anche a 350 soci) attivi nel portare avanti le numerose attività dell'istituto. Nel tempo, grazie all'impegno del comitato degli exallievi, è stato, infatti, possibile ristrutturare il campo sportivo, la chiesa di san



Gli studenti provengono da ben 28 paesi del mondo. Tutti ricevono un futuro concreto grazie ai corsi professionali.



Prospero – una delle più antiche di Perugia (la costruzione risale all'800 d.C., gli affreschi sono del Mille, mentre il ciborio è del 700 d.C.) – e l'oratorio, che oggi si compone di un salone conferenze, una sala giochi, un bar, salette, un campo da calcetto e un campo da basket e da calcio regolamentare.

A seguito della ristrutturazione dei campi sportivi, rinnovati a partire dal 1999, è oggi molto attiva la PGS (www.pgsdonboscoeperugia.it), che con-

sta di una scuola di calcio con 250 ragazzi dai 5 ai 18 anni, il settore della pallavolo con una ventina di iscritti, il basket e la ginnastica per bambini e adulti. “Il settore sportivo dei salesiani – spiega Lanfranco Papa, uno dei dirigenti – ha una tradizione molto lunga a Perugia, nasce ufficialmente negli anni '50, ma già dalle origini si praticava la ginnastica. Lo sport fa parte del metodo preventivo di don Bosco, noi insegniamo ai nostri ragazzi a stare insieme, a condividere e fare squadra e non a vincere a ogni costo. E i risultati si vedono, basti pensare che, in due anni, il settore calcio è passato da 150 a 250 iscritti”.

Il futuro

Possiamo dire che dopo il novantesimo la città di Perugia ha preso atto di una cosa importante: i salesiani in questa città hanno ancora tanto da fare e tutte le attuali problematiche legate alla città (droga, violenza, alcool ecc.) dimostrano che Perugia ha bisogno di don Bosco e dei suoi figli per far sì che i giovani perugini possano diventare onesti cittadini e buoni cristiani.



Grazie all'impegno degli ex allievi è stato possibile ristrutturare l'oratorio che oggi si compone di campi sportivi, saloni e strutture moderne.



Che bollettino... cuore di don Bosco

«Prima di chiudere gli occhi ho voluto aprire una finestra»

Non mi sembrava riconoscente partire per quel viaggio, che non è un viaggio ma un naturale finecorsa, senza aver mandato un saluto al caro Bollettino Salesiano.

Il finecorsa è un passaggio di testimone tra il corpo e l'anima. Un'anima gioiosa di proseguire la corsa perché la morte non esiste; un'anima che va ad abbracciare Cristo e la cara famiglia salesiana.

La potei conoscere la prima volta nell'aspirantato di strada in Casentino, in Toscana, nel 1942: l'addio, ma fu soltanto un arrivederci, nel 1954 proprio a Firenze, città salesiana tra i sogni realizzati di san Giovanni Bosco.

Un tumore, apparso a San Callisto nel '47, è tornato fuori a Bollengo nel '52 vicino a Torino, in quel centro internazionale di molti salesiani sparsi nel mondo.

Fu un cambio di sentiero disegnato da Dio. Lo Spirito Santo conduce per mano ogni creatura che lascia a lui il compito di guida nel cammino: lo Spirito è luce ed illumina il percorso non sempre in pianura.

Quel sentiero non si abbandona mai, anche se dovessero venirti addosso sputi e calunnie, frustate e calci nelle parti ignorate dal sole. È una norma della croce e non un passatempo tra i salotti del nulla, dove si fa finta sempre di non scorgere le certezze del domani.

È la scuola del Nazzareno di Gerusalemme, di un cuore trafitto, tradito e inchiodato ma con gli occhi sempre rivolti al cielo e non di un uomo affogato tra le norme sbandierate che hanno svuotato il decalogo del significato più importante, perché è la parte migliore del decalogo: l'amore infinito di Dio. Ricordo quel giorno, quando il caro Ordinario e Ispettore don Giuseppe Festini a Genova San Pier d'Arena, pianse nel salutarmi.

Capii che non era un addio ma un arrivederci ed oggi son qui a salutare. Il bollettino e Maria Ausiliatrice nel sentiero di Dio ci hanno fatto sempre tanta compagnia, una guida sicura, con la voce di don Bosco ad illuminarci il sentiero. La mia è una famiglia numerosa, dal più grande, un magistrato che onora la sua professione, alla più piccola, consulente ed esperta di privacy. Mia moglie Maria Grazia ha spiccato il volo nel 2012 e sono contento che il bollettino arrivi ancora a suo nome.

Mi fa compagnia san Domenico Savio, ma non in senso figurato, proprio una reliquia di san Domenico Savio che mi accompagna di giorno e di notte. Non si tratta dell'abitino ma di una sua reliquia con la dichiarazione in latino del postulatore, un regalo impagabile, con tutta la certificazione: una bandiera per me. Dal bollettino vorrei salutare a questo punto i ragazzi che mi hanno visto assistente e insegnante da Varazze a borgo San Lorenzo a Firenze: sono ancora vivo e collaboro con un quotidiano di Romagna.

Ma prima di chiudere gli occhi ho

OGNI MESE DON BOSCO A CASA TUA

Il Bollettino Salesiano viene inviato gratuitamente a chi ne fa richiesta.

Dal 1877 è un dono di don Bosco a chi segue con simpatia il lavoro salesiano tra i giovani e le missioni.

Diffondetelo tra i parenti e gli amici. Comunicate subito il cambio di indirizzo.

voluti anche aprire una finestra e spalancarla, per indicare a tutti l'azzurro del cielo. Vorrei anche salutare i numerosi lettori della rivista *Giovani*, che mi videro impegnato per 4 anni, con interviste indimenticabili ai più e al meglio di allora, dalla genialità allo sport allo spettacolo, all'industria. Erano i primi della classe cardinali e papabili, calciatori, campioni del mondo e personaggi infiniti come Adriano Olivetti o Umberto Agnelli.

Ho dovuto lasciare il giornalismo professionistico per l'*horror vacui* ma proprio in fine corsa mi sono accorto che è stata un po' la mia fortuna perché non avrei mai avuto modo altrimenti di conoscere figure e santi come padre Pio da Pietrelcina e fraternizzare e camminare sottobraccio per lungo tempo da creare amicizia con altri sulla via degli altari come fra Daniele da San Giovanni Rotondo, don Quintino Sicuro, eremita di Sant'Alberico di Balze in Toscana, padre Pio delle piane, un artista di

Genova ma che ha svolto la sua missione tra Rimini e Roma e don Oreste Benzi di Rimini. Tra l'altro con don Oreste Benzi e don Bosco sto allestendo una "Promogiovani B&B", un organismo per vedere di dare una mano ai giovani in cerca di lavoro.

Ma nel sentiero dello Spirito Santo è scaturito anche il Progetto Isaia, un'idea programma, per vedere di aprire degli orizzonti diversi tra i paletti dell'egoismo, della gestione della cosa pubblica. Un tentativo di riuscire ad esprimere il messaggio di Cristo anche in quell'ambiente, puntando sul gratuito: soluzione di tutti i problemi che hanno sgretolato la nostra economia e la genialità italiana.

Il libro l'ho scritto in quindici giorni, dettandolo ad una giovane laureata in scienze infermieristiche, raccogliendo la mia dettatura senza tracce e scritti. È bello entrare nei ricordi e nei sentimenti della mente a partire dai primi passi nella famiglia salesiana fino alla vetta.

Ma un saluto caro lo vorrei inviare anche ai ragazzi del '55 dell'Istituto Romano San Michele della Garbatella in Roma che mi vide istitutore e caposezione. Fu facile per me conquistare tutti quei ragazzi quando c'era un don Bosco nel cuore e il suo messaggio educativo: più che temere fatevi amare e a quel sistema preventivo sono rimasto sempre legato e l'ho trovato sempre vincente, con tutti.

Fiorello Paci

A nome della Famiglia Salesiana, grazie.

Il mese del papà

"Mamma, fatti un po' in là: lascia entrare anche papà!"

Non c'è dubbio che un mondo senza padri è un mondo che ha inquilini umanamente più poveri

Almeno una volta all'anno dovrebbe essere fatto obbligo parlare del padre in tutte le riviste sensibili all'arte educativa, come la nostra. I padri sono, con le madri, i protagonisti decisivi dell'impianto di un uomo nuovo.

Se non li rivalutiamo, faremo poca strada! Sì, proprio oggi, nel momento in cui la donna 'lascia la casa' per il lavoro e la professione, è necessario che i padri tornino a casa. La loro presenza è decisiva!

Il pedagogista Norberto Galli (1926) taglia corto: *"Ormai ne sappiamo quanto basta per comprendere che il bambino per evolversi in modo armonioso deve poter interagire con entrambi i genitori"*. Perché quel 'deve'?

La ragione ci pare molto chiara e forte: perché un'educazione senza papà è un'educazione a metà (lo stesso vale



Foto Shutterstock

per la mancanza della madre).

È da sapere, infatti, che l'Uomo completo ha due facce: la faccia femminile e la faccia maschile.

Per non crescere scompensato, il figlio deve poter confrontarsi con tutte e due! Insomma, arrendersi alla mancanza del papà (o della mamma) è arrendersi al fallimento del figlio.

Privare un figlio della figura paterna (o materna) è un reato pedagogico!

Parole esagerate?

Non più di tanto, se si pensa al danno psicologico subito dalla mancanza della figura paterna (sottolineiamo questa in quanto il mese di Marzo è, tradizional-

mente dedicato alla 'Festa del papà').

La mamma può guidare l'automobile come il papà, la mamma può aggiustare un elettrodomestico meglio del papà..., ma papà è un'altra cosa.

Il padre è meno protettivo della madre.

Lo conferma la psicologa Luigia Camaioni (1947-2004): *"Il padre interviene positivamente ed incoraggia il bambino più spesso della mamma; a sua volta il bambino si diverte di più a giocare con il padre che con la madre"*.

"Il padre è quello che quando ti insegna ad andare in bicicletta sta a qualche metro di distanza e ti dice: 'Se hai bisogno

io sono qua, ma tu vai da solo.” (Alessandro D’Avenia, insegnante).

Il padre gioca in ‘made’ maschile.

La mamma, in genere, parlotta con il bambino. Il papà prende il piccolo tra le braccia e lo lancia in alto...

Il padre dà maggior sicurezza, anche in situazioni difficili. Alessandro (otto anni) confida: *“Mio padre al mare mi porta anche dove non si tocca e mi dice: ‘appoggiati disteso!’. Io so che lui mi tiene e in tutto quel mare non ho paura... Io sto come un pesce con suo padre quando nessuno li pesca”.*

Il padre è meno ansioso: apre al mondo. Uno dei massimi esperti in materia, Serge Lebovici, non ha dubbi: *“Senza la figura paterna, sarebbe molto più difficile per il bambino staccarsi dalla madre e quindi nascere una seconda volta”.* C’è del vero in questo caustico giudizio dello scrittore-poeta francese Christian Babin (1951): *“È bene per il fanciullo avere i suoi due genitori, ciascuno dei quali lo protegge dall’altro: il padre per preservarlo da una madre troppo divorante; la madre per preservarlo da un padre troppo sovrano!”.*

Il padre è meno sensibile alle contrarietà. La madre vibra al primo cenno di macchia d’unto.



Il papà di Madre Teresa di Calcutta

“Mio padre si chiamava **Kole Bojaxhiu**.

Dato che faceva il commerciante, era sempre in giro per l’Europa. Quando tornava a casa radunava tutti i figli attorno a sé e raccontava quello che aveva visto e fatto.

Era un uomo severo e da noi pretendeva molto. Ma era anche molto generoso. Donava a tutti cibo e denaro senza farsi notare, né vantarsi.

Diceva sempre: **“Dovete essere generosi con tutti come Dio è stato generoso con noi: ci ha dato tanto, tanto, per cui fate del bene a tutti!”.**

Una volta mi ha detto: **“Figlia mia, non prendere né accettare mai un boccone di pane, se non è diviso con gli altri”.**

Un’altra volta mi disse: **“L’egoismo è una malattia spirituale”.**

Il papà di Enzo Biagi, scrittore

“Di mio padre ricordo la grandissima generosità, l’apertura e la disponibilità verso tutti.

Non è mai passato un Natale – ed il nostro era un Natale modesto – senza che alla nostra tavola non sedesse qualcuno che se la passava peggio di noi.

Non è mai arrivato in ritardo allo stabilimento.

E io ho imparato che bisogna fare ogni giorno la propria parte”.

Il papà di Giovanni Paolo II, papa beato

“Mio padre è stato meraviglioso e quasi tutti i miei ricordi di infanzia e di adolescenza si riferiscono a lui. Era così esigente con se stesso da non aver bisogno di mostrarsi esigente con suo figlio.

Il suo esempio era sufficiente per insegnare la disciplina e il senso del dovere. Era un uomo eccezionale!”.

Il papà di Claudio, 19 anni

“Mio padre è stato bocciato un anno alle Medie e a scuola non era uno dei migliori.

Ora, con tutto quello che ha dovuto affrontare nel lavoro, si è come illuminato. Lui è sempre lì pronto a correggermi, ad aiutarmi. Quando stai facendo un lavoro, ti mostra un’altra possibilità di fare quella cosa. In famiglia è come una fonte di salvezza”.

Il padre, in genere, si preoccupa meno della salute del piccolo.

Le madri che al primo starnuto già lo vedono al camposanto!

La nota giornalista Costanza Miriano all’intervistatore che le domandava se padre e madre, secondo lei, hanno un ruolo diverso nell’educazione dei figli, rispondeva a tutto tondo: *“Assolutamente sì! La madre è l’accoglienza, il padre il senso della realtà. La madre è il pavimento che sorregge, il padre è il muro che protegge, ma anche limita. La madre insegna a vivere, il padre a morire. La madre rende il nido accogliente, il padre dà il coraggio di lasciarlo”.*

Niente sarebbe più facile che prose-

guire nel mettere a confronto il doppio stile umano: maschile e femminile.

Il poco detto, ci pare, comunque, sufficiente per concludere che non di sola mamma può vivere il figlio che voglia crescere Uomo.

Non c’è dubbio che un mondo senza padri è un mondo che ha inquilini umanamente più poveri.

Il poco detto vuole essere, oggi soprattutto, un invito ad approfondire il discorso per prepararci mentalmente a difenderci da quella che attualmente è l’insidia più pericolosa nei confronti della famiglia eterosessuale: il tentativo di alcune lobby di annullare le differenze naturali dei due sessi. ❁

Per un'etica del lavoro quando il lavoro non c'è



Foto Shutterstock

Stipendio dimezzato o vengo licenziato
a qualunque età io sono già fuori mercato...
Io sono al verde, vado in bianco ed il mio conto è in rosso
quindi posso rimanere fedele alla mia bandiera
Su, vai a vedere nella galera
quanti precari sono passati a malaffari
Quando t'affami ti fai nemici vari,
finisci nelle mani di strozzini,
ti cibi di ciò che trovi se ti ostini a frugare cestini...
Per far denaro ci sono più modi, potrei darmi alle frodi
Io vado avanti e mi si offusca la mente
sto per impazzire come dentro un call center...
Né l'Uomo ragno, né Rocky, né Rambo, né affini
farebbero ciò che faccio per i miei bambini
io sono un eroe...



**“Devi essere flessibile.
Se vuoi trovare lavoro,
devi scendere a compromessi.
Se vuoi mantenere il tuo posto
di lavoro, devi essere disposto
a tutto. In una parola sola
(anzi due), devi accontentarti!”.**

In una fase storica come quella presente, in cui persino il più precario e sottopagato dei lavori rappresenta un'utopia per tanti giovani in cerca di occupazione, misero oggetto del desiderio di una generazione che ormai da tempo ha smesso di sperare nel mito del “posto fisso”, sono questi gli imperativi che regolano il mercato del lavoro. Una sorta di nuovo e spietato decalogo che impone di essere competitivi, cinici, spregiudicati, pur di rimanere a galla nel *mare magnum* di lavori a progetto, co-co-co e prestazioni a nero che sempre più spesso rappresentano la regola nelle biografie professionali delle giovani generazioni; che invita a mettere da parte ogni desiderio di autorealizzazione e ogni scrupolo morale, pur di ritagliarsi un piccolo spazio di sopravvivenza in una società in cui il lavoro scarseggia ed è ormai divenuto un lusso per pochi fortunati.

Di fronte ad una situazione di tal genere, in un

mercato del lavoro dominato dalla precarietà e dalla logica del *più furbo*, c'è ancora posto per un'etica del lavoro? Per quei valori di correttezza, onestà professionale, rispetto per se stessi e per il prossimo che dovrebbero essere alla base di ogni esperienza lavorativa vissuta con responsabilità e dignità?

A prima vista tali valori potrebbero apparire perdenti, superati, obsoleti. Quando si tratta di trovare una via d'uscita dal deserto desolante della disoccupazione, non c'è spazio per gli scrupoli e le esitazioni: il miraggio di una vita migliore (o anche solo di un modesto guadagno a fine mese) giustifica qualsiasi compromesso, la rinuncia alle proprie aspirazioni più profonde, lo svilimento di competenze e professionalità coltivate nel tempo, al prezzo di tanto studio e sacrifici. E quando finalmente un lavoro lo si è trovato, per quanto precario e privo di garanzie – anzi, forse, a maggior ragione – si è disposti a tutto pur di conservarlo, difendendolo con le unghie e con i denti, anche a costo di scendere a patti con la propria coscienza, di accettare condizioni eticamente discutibili, di mettere in cattiva luce i colleghi, vedendo in loro nient'altro che dei rivali da cui guardarsi e da tenere a bada. È la guerra tra poveri, in cui ogni colpo è lecito e la regola è *“adattarsi per sopravvivere”*.

Eppure proprio quando il gioco si fa duro e la competizione è più agguerrita, la strategia vincente può risiedere nella capacità di andare controcorrente, puntando sulla cooperazione, sul lavoro di squadra, sul sostegno reciproco; una scelta contro tendenza che può preludere a una rinnovata etica del lavoro fondata non sul mito dell'autoreferenzialità e dell'individualismo, bensì sulla collaborazione, sullo scambio costruttivo di informazioni, esperienze e competenze, sulla sperimentazione di progetti condivisi, sulla consapevolezza della propria responsabilità verso se stessi e verso gli altri, nell'ottica di un *ben-essere* collettivo. 

Sono un eroe, perché lotto tutte le ore
Sono un eroe perché combatto per la pensione
Sono un eroe perché proteggerò i miei cari
dalle mani dei sicari, dei cravattari
Sono un eroe perché sopravvivo al mestiere
Sono un eroe straordinario tutte le sere
Sono un eroe e te lo faccio vedere
Ti mostrerò cosa so fare col mio super potere...

(CapaRezza, *Eroe*, 2008)



Foto Shutterstock

Il volto del padre Le “vere” foto di don Bosco

Ci sono pervenute di lui ben 42 fotografie, solo Garibaldi e Vittorio Emanuele II ne contano un numero superiore. Vanno dal 1861 al 1888, dai suoi 46 anni alla morte avvenuta a 72 anni

dai suoi 46 anni alla morte avvenuta a 72 anni.

Le sue prime fotografie risalgono al 1861, è malato e i suoi più stretti collaboratori, nel timore che venga a mancare, desiderano avere una sua immagine come ricordo del “padre”.

In seguito, anche persone che sostengono le sue opere desiderano avere la sua immagine e don Bosco acconsente per gratitudine. Negli anni '80, a seguito delle sue opere, la sua persona fa notizia, anche come santo, e molti desiderano la sua immagine come protettore e per ringraziamento fanno offerte. Infine don Bosco desidera che si conoscano e vengano sostenute le sue opere di bene e si fa fotografare con le spedizioni missionarie.

Le fotografie di don Bosco sono state raccolte e presentate in un volume che le analizza in modo approfondito, sia per capirne e vederne l'evoluzione, sia per ricavare la reale immagine del Santo. Qui presentiamo le più significative della sua vita, più realistiche, dai suoi 46 ai 72 anni. Ci restituiscono l'immagine della sua vicenda umana.

Oggi le fotografie sono di uso corrente, siamo sommersi da un diluvio di fotografie. È diventato facile fotografare anche per il dilettante, ci sono tanti strumenti per catturare immagini e riprodurle all'istante. Ben diversa era la situazione nell'Ottocento, agli albori della fotografia, epoca in cui vive don Bosco. Fare una fotografia richiedeva lunghi tempi di posa, un complesso sistema di stampa, con esiti talora modesti e costi elevati. Spesso si faceva la fotografia per avere il ritratto meno impegnativo e costoso rispetto all'oleografia. Pertanto veniva eseguita da fotografi-pittori per evitare i giorni di posa della persona da ritrarre. La fotografia non era apprezzata di per sé, in quanto troppo veritiera, per cui veniva ritoccata per

migliorare l'immagine della persona: ingentiliti i tratti, nascosti i difetti... Per tali motivi ci restituiva un'immagine abbastanza realistica della persona, ma non perfettamente reale. Tale osservazione vale anche per le fotografie di don Bosco: i suoi tratti che denunciano le sue origini contadine vengono ingentiliti e resi più nobili per il ruolo sociale che ricopre come prete e persona di studio.

Se tante erano le difficoltà e i costi della fotografia, perché don Bosco si fa fotografare tante volte? Dalla sua biografia sappiamo che non era vanitoso, che era sempre in difficoltà economiche per sostenere le sue opere. E allora? Ci sono pervenute di lui ben 42 fotografie, solo Garibaldi e Vittorio Emanuele II ne contano un numero superiore. Vanno dal 1861 al 1888,



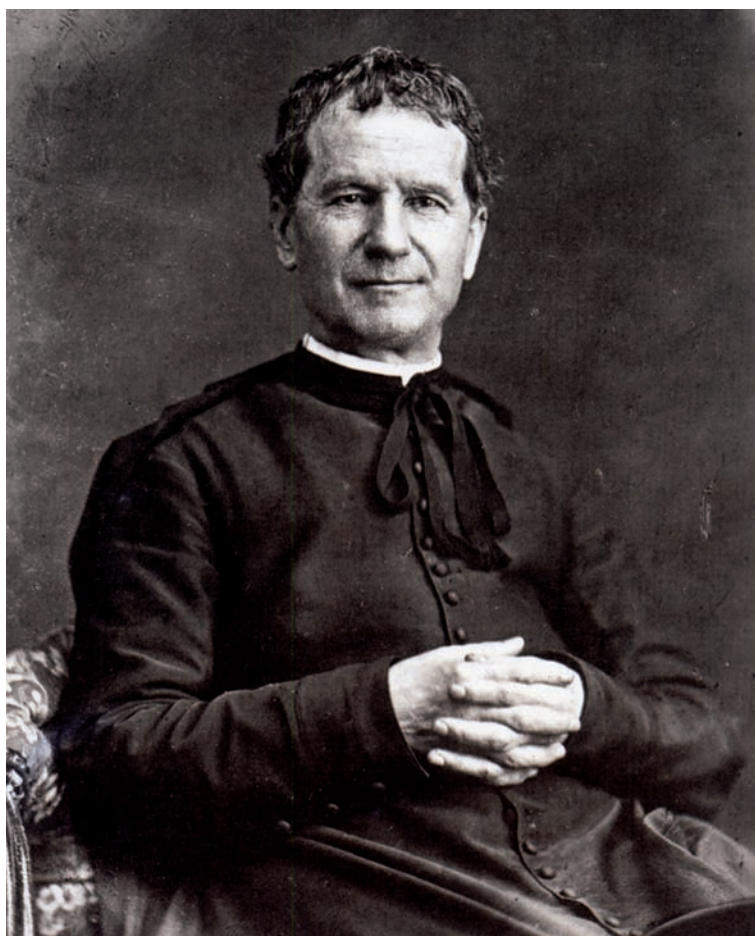
Don Bosco, a 46 anni, nella sua camera

Risale al 1861. Considerando l'epoca, dal punto di vista fotografico appare molto incisa. Don Bosco è in una situazione abituale, seduto al tavolo di lavoro, in una posizione spontanea, come se sospendesse la sua attività per l'arrivo di una persona. In lui si nota il volto scarno, affilato, di persona sofferente anche se la sua espressione è serena e accogliente. In questo periodo infatti don Bosco continua a lavorare malgrado le sue molteplici infermità, come si può notare anche dalla sua postura che mostra affaticamento.

Don Bosco in poltrona, a 65 anni

Scattata nel 1880 da M. Schemboche. Il fotografo è tra i più rinomati e don Bosco vuole probabilmente una bella fotografia da regalare a benefattori che sostengono le molte opere nelle quali è impegnato e per le quali necessita di denaro.

Sebbene già sessantacinquenne, don Bosco dimostra in questa fotografia un aspetto ancora piuttosto giovanile. Traspare dal suo volto l'energia dell'uomo di azione. Si tratta di una foto che ebbe larga diffusione perché fu scelta come immagine ufficiale del Santo in occasione della beatificazione (1929) e della successiva canonizzazione (1932). Era un'immagine consona ai gusti di quel tempo, ma essa tuttavia non piacque a quanti avevano conosciuto don Bosco di persona e preferivano piuttosto la fotografia da cui trasparivano l'affabilità e la grande carica umana del Santo. Questa foto piace oggi, è divenuta il prototipo di don Bosco. Da questa Caffaro Rore ha ricavato nel 1941 l'immagine che vediamo più frequentemente e alla quale si ispirano tutte le interpretazioni del Santo.





Don Bosco a 71 anni. Sampierdarena 16 marzo 1886

Don Bosco è in viaggio verso la Spagna. Si ferma alcuni giorni a Sampierdarena per visitare la Comunità. Anche qui aveva molti amici e benefattori. Proprio uno di questi, il marchese Spinola, vuole una fotografia del Santo e per questo si reca da lui con il fotografo quando don Bosco sta ripartendo. È notizia curiosa che per scattare la fotografia don Bosco rischia di perdere il treno, ma il capostazione, avvertito, ritarda la partenza per aspettarlo. Evidentemente la fama del Santo era già molto affermata.

Per molti anni questa fu l'immagine più diffusa in quanto bella, molto fedele alla fisionomia del Santo, preferita da chi viveva con don Bosco, tanto che il Rollini, dopo la morte di don Bosco, ne farà il quadro ufficiale. Colpisce in questa fotografia la vivezza del sorriso e dello sguardo. Ci dà un'immagine di don Bosco molto spontanea e naturale, con un'espressione tra il divertito, il compiaciuto, lo scherzoso: probabilmente proprio la situazione di fretta che si era venuta

Don Bosco a Nizza nell'85. Ha 70 anni

Don Bosco è a Nizza, sembra, per il decennale della fondazione dell'opera. A Nizza c'era un numeroso gruppo di operatori, amici e benefattori che gli erano affezionati e che sostenevano le sue opere, ai quali, con la gentilezza e l'astuzia che gli è propria vuole fare dono di una sua immagine.

L'immagine è fedele e non ritoccata. Mostra don Bosco ormai vecchio e stanco, con il volto segnato dagli esiti della tubercolosi miliare. Don Bosco appare con il suo aspetto di contadino volitivo e tenace, dagli occhi penetranti e sofferenti, dalle mani rudi ed energiche. L'occhio sinistro è ancora vivace, mentre il destro è visibilmente spento.



a creare (attesa del treno, tanta gente presente, un po' di confusione...) ha avuto il sopravvento sulla situazione di posa.

Don Bosco nella villa Martì-Codolar. Barcellona 3 maggio 1886

Don Bosco è a Barcellona ospite del benefattore Louis Pascual, molto facoltoso, che aveva ampiamente aiutato le sue opere. È naturale che desideri una fotografia, avendo il figlio Joaquin fotografo amatore, fornito di attrezzature molto avanzate che con-

sentono addirittura l'istantanea. È l'unica fotografia di cui si conserva il negativo in lastra di vetro al collodio. È uno dei più belli e fedeli ritratti di don Bosco, dal volto amabilmente paterno, attorniato dai suoi figli, ragazzi e operatori. Tale immagine, già all'epoca, piacque molto. La fotografia è strutturata in modo da incorniciare e dar risalto alla figura del Santo. Don Bosco ha un volto sereno, sorridente. Si vedono i suoi 72 anni, ma è una vecchiaia vigorosa di uomo attivo, che partecipa intensamente alla vita. Gli occhi sono vivaci, penetranti, la bocca atteggiata spontaneamente al sorriso; il suo volto dà un senso di dolcezza, di amabilità, di

bontà. Probabilmente esprime qui un momento di soddisfazione nel sentirsi attorniato da persone "sue", legate a lui: il senso della sua vita realizzata negli altri e per gli altri.

Sono fotografie che colgono don Bosco nel succedersi degli anni e documentano la sua parabola fisiologica dalla maturità alla vecchiaia, ma sono soprattutto delle spie che ci permettono di penetrare e interpretare meglio la figura di don Bosco, che ci svelano in parte la sua personalità. 

Ogni riferimento è al volume di Giuseppe Soldà, *Don Bosco nella fotografia dell'800*, SEI.



Poteva essere l'inizio della fine

Il Primo Capitolo Generale (1877)

Mentre è in corso il 27° Capitolo generale della società salesiana, che ha luogo alla vigilia del bicentenario della nascita di don Bosco (2014-2015), può essere interessante riandare brevemente al Primo Capitolo Generale, presieduto da don Bosco a Lanzo Torinese nel settembre 1877, a soli tre anni dall'approvazione definitiva delle Costituzioni salesiane (1874). Queste prevedevano tale celebrazione ogni tre anni, ma don Bosco lo convocò in ritardo di alcuni mesi, per cui si dovette poi chiedere la sanatoria alla Santa Sede, che per altro nel novembre 1878 la concesse senza difficoltà.

Al primo CG convennero 23 capitolari – poco più di un decimo dei membri dell'attuale CG27 (220) – di cui sette membri dell'allora Consiglio Superiore, quattordici direttori, oltre a don Belmonte – designato direttore della casa di Borgo San Martino e don Berto, segretario personale di don Bosco, archivista della congregazione. Furono poi invitati a diverse sedute come consultori a vario titolo don Leveratto, don Pagani, il coad. Giuseppe Rossi,

il conte Cays e altri ancora. Presenti anche due gesuiti, padre Secondo Franco, esperto di ascetica, e padre Giovanni Battista Rostagno, canonista apprezzatissimo da don Bosco. Se ne sentiva la necessità. Era infatti la prima volta che la società salesiana si radunava in Capitolo, nessun suo membro aveva alcuna esperienza non solo di tali importanti assisi, regolate da precisi canoni e dalle consuetudini – ma anche di vita religiosa, che non fosse quella vissuta accanto a don Bosco a Valdocco. Quasi tutti infatti erano cresciuti con lui all'Oratorio, lui li aveva seguiti nella loro vocazione sacerdotale e religiosa, lui li aveva preparati alla missione salesiana di educatori dei giovani, di evangelizzazione delle classi popolari, di diffusori del vangelo in patria e all'estero.

La preparazione e lo svolgimento

Don Bosco in anticipo aveva preparato uno schema di tutto ciò che intendeva sottoporre all'attenzione dell'assemblea capitolare, ne fece stampare un certo numero di copie che due mesi prima

(luglio 1877) fece spedire alle varie case affinché tutti i salesiani (meno di 300) vi facessero le loro osservazioni. Queste, ordinate e raccolte, sarebbero poi state discusse in sede di Capitolo, dove per altro don Bosco fece poi giungere personalmente altri importantissimi temi da discutere, quali il Regolamento degli ispettori e le relazioni fra Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice. Con lo schema inviò anche un Regolamento, che una volta approvato nelle prime sedute del CG, avrebbe regolato i lavori assembleari.

Il tardo pomeriggio del 5 settembre 1877, dopo la preghiera di invocazione allo Spirito, don Bosco, Rettore Maggiore a vita, dichiarò aperto il Capitolo con alcune osservazioni generali circa l'importanza di una simile assemblea per la Congregazione, che era decisamente orientato sulla linea della messa in pratica di linee comuni già indicate nelle Costituzioni approvate e non tanto all'elucubrazione di linee teoriche.

Le sedute dell'assemblea furono di due tipi: quelle generali, in numero di 26 – con don Bosco sempre presente – e quelle delle otto commissioni, in un numero imprecisato. Ogni commissione aveva un presidente che ne regolava i lavori e un relatore che ne avrebbe dovuto portare le conclusioni in sede assembleare.

Don Barberis, maestro dei novizi, come "primo segretario" del CG, fu incaricato di registrare le deliberazioni prese dai capitolari. Don Rua invece fu eletto Regolatore, vale a dire il primo responsabile dell'andamento dei lavori assembleari.

I contenuti e le grandi preoccupazioni

Non furono di poco conto per lo sviluppo futuro della congregazione. Si pensi solo alla discussione sulle ispettorie e sugli ispettori, che venivano ad assumere un ruolo decisivo nella gestione e nello sviluppo dell'intera congregazione.

Un mese di lavoro intenso (31 giorni per l'esattezza), invero con due pause significative, di cui una piuttosto lunga per fare gli esercizi spirituali nella stessa sede di Lanzo, assieme ad altri salesiani.

Numerosi ed autorevolissimi furono gli interventi diretti ed appassionati di don Bosco, sempre paterno con i suoi figli, ma molto preoccupato per il buon nome della congregazione, per il futuro di essa, cosciente, come era, di essere sottoposto a "speciale" attenzione da parte dell'arcivescovo di Torino monsignor Gastaldi, della Santa Sede e particolarmente del cardinal Ferrieri, Prefetto della Congregazione di Vescovi e Regolari, di autorità di governo della Sinistra Storica, ormai al potere, ostili alla sua Opera. Ne abbiamo parlato nel BS di febbraio. Un passo falso poteva costituire l'inizio della fine. Non per nulla accanto ai nomi dei singoli Capitolari don Bosco si era premurato di aggiungere i relativi titoli: direttore, dottore, professore, maestro, compositore, inventore, autore di testi

ecc. Voleva correggere l'immagine, diffusa in alcuni ambienti, di una congregazione di basso profilo culturale e magari di approfittatori: "Noi cerchiamo in tutte le cose la legalità. Se ci vengono imposte taglie, le pagheremo; se non si ammettono più le proprietà collettive, noi le terremo individuali; se richiedono esami, questi si subiscano, se patenti o diplomi, si farà il possibile per ottenerli, e così di andrà avanti".

Durante il Capitolo don Bosco continuava comunque ad avere abboccamenti con singoli salesiani e a scrivere lettere un po' dovunque: in Italia, alla Santa Sede, in Francia, e soprattutto in America Latina, dove stava per inviare la terza spedizione missionaria.

Conclusione

Nonostante le ribadite intenzioni di don Bosco di mandare le deliberazioni del Capitolo a Roma, dopo averne personalmente ben definito il testo a norma dell'ampio mandato datogli dai Capitolari con apposito documento sottoscritto da tutti, non se ne fece nulla. Alla Santa Sede si avanzò solo la richiesta della suddetta sana-

toria, preferendo mettere in pratica le deliberazioni per un certo periodo di tempo, onde valutarne gli effetti.

Tempo invero che sarebbe durato molto, visto che a un anno dalla chiusura del Capitolo (1878) don Bosco mandò ai salesiani un volumetto a stampa di un centinaio di pagine con le decisioni solo su quattro degli otto temi trattati: *Vita comune, Moralità, Economia e Ispettorie*. Ma tutti i temi sarebbero stati ampiamente ripresi nei tre Capitoli generali successivi da lui presieduti: nel 1880, nel 1883, nel 1886.

Ne sarebbero seguiti altri 23, distanziati, con molte eccezioni, di 6 anni uno dall'altro (dal X del 1904). Essi, oltre a discutere i temi prescelti, avrebbero dovuto procedere alle elezioni dei Consiglieri e soprattutto del Rettor Maggiore (non più a vita come don Bosco), così come il Capitolo Generale attualmente in corso, che ne eleggerà appunto il X successore. Toccherà a lui guidare per sei anni la Società e la Famiglia salesiana nei non facili tempi in cui viviamo. Del resto non erano certamente facili i tempi di don Bosco!

Don Bosco circondato da sacerdoti e chierici dell'Oratorio nel 1870. Il secondo da sinistra in prima fila è don Cagliero. Il secondo da destra in prima fila è il chierico Barberis, che sarà il segretario del Primo Capitolo Generale.



MUSEO VIANDANTE "NINO BAGLIERI"

Dal mese di ottobre 2013 nella diocesi di Noto (Sicilia) sta girando il Museo Viandante "Nino Baglieri". "Sono piccoli segni, oggetti, scritti, oltremodo significativi di Nino Baglieri, un mezzo con cui Dio ci parla, ha detto monsignor Antonio Staglianò, vescovo diocesano in occasione dell'avvio del progetto. Il Museo Viandante è per chi ascolta la parola, legge il messaggio, entra in rapporto con Dio. Non

è un museo solo per chi crede, per i devoti ma anche per chi non esprime alcuna devozione, per chi, ad esempio, ha impegni politici". Partito dalla casa, anzi proprio dalla stanza in cui ha vissuto e sofferto il servo di Dio Antonino Baglieri, il Museo Viandante è uno spazio espositivo che ha l'intento di raccontare la storia di questo Volontario con don Bosco nella consapevolezza dell'importante valore



CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Il 16 gennaio 2014 è stata consegnata alla Cancelleria della Congregazione delle Cause dei Santi la **"Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis"** del servo di Dio **José Wech Vandor**, salesiano ungherese, missionario nell'isola di Cuba, in tempi difficili per la Chiesa e per la Congregazione.

culturale e spirituale di questo testimone del Vangelo. La storia di vita di Baglieri ha segnato con discrezione la realtà della chiesa locale di Noto: i vescovi (Nicolosi, Malandrino, Crociata, Staglianò), il presbiterio e tantissimi laici.

Cfr. <http://www.ninobaglieri.it/muvinb-museo-viandante-nino-baglieri/>

Visitando l'esposizione Claudio Vindigni, con l'immediato tastare con gli occhi gli oggetti esposti, il quotidiano di Nino, ha scattato alcune foto; una delle ultime foto è quella del logo della tuta di Nino, che così commenta: "Nino

una stella cometa!". Così continua la sua testimonianza: "Qualche giorno dopo, il mio ritornare con più tranquillità; osservare e percorrere con la mente le superfici degli oggetti per scavalcarne l'apparenza oggettiva e andare oltre: *Dolore Sublimato e Estasi di Sofferenza*. Il cappello, la tuta e le scarpe da ginnastica, la carrozzina, la strumentazione per "Comunicare"... *correre, volare*, e la singolarità dei due doni preziosi avuti: *Commento al cortometraggio* e *Sulle ALI della CROCE* di Giuseppe Ruta, posti a fianco della postazione del computer, mi osservano.

GRAZIE SEGNALATE per l'intercessione del Venerabile Attilio Giordani

Sono Giulia della comunità neocatecumenale e volevo raccontare che l'anno scorso, dopo l'incontro organizzato nella parrocchia salesiana di Milano per la richiesta di beatificazione di **Attilio Giordani**, insieme a mio marito, per 9 sere abbiamo pregato seguendo la novena proposta e chiedendo l'intercessione del Servo di Dio per i nostri figli, per i quali avevamo qualche motivo di seria preoccupazione ed effettivamente qualcosa di molto significativo è accaduto. Infatti proprio in quei giorni, ai primi di dicembre 2012, mia figlia Eleonora (medico, sposata, ed affetta da una malformazione congenita agli arti inferiori che la costringe a camminare con

stampelle e tutori), dopo aver saputo da un'ecografia che il bimbo che aspettava aveva un problema a un piede, spaventata dal fatto che il piccolo fosse affetto dalla sua stessa patologia, era caduta fratturandosi il femore. Visto lo stato di gravidanza avanzata (era al 7° mese) i medici avevano deciso di non operarla, ma di tenerla immobile a letto fino al parto, che si presentava comunque abbastanza difficile; inoltre c'era il rischio che Eleonora senza operazione non guarisse più. Invece il parto è stato miracoloso, parto naturale e non cesareo, Eleonora è guarita, e il piccolo Francesco (un bellissimo bimbo) anche, a parte un piedino torto che si è già messo a posto e qualche

altro problemino che si sta risolvendo. Sicuramente quella grazia che chiedevamo è piovuta da lassù, non so se solo per l'intercessione di Attilio Giordani, che io prima non conoscevo nemmeno, e/o anche per tutte le preghiere di Eleonora e di coloro che la amano.

Giulia (Milano)

Segnalo esito favorevole di esami diagnostici quali mammografia ed ecografia per intercessione di **Attilio Giordani** da me invocato nel pomeriggio del 18 dicembre 2013 giorno anniversario della sua morte, durante visita di controllo a Milano.

**Maria Laura Fertonani
(Rivarolo M.)**

Grazie segnalate per l'intercessione di san Domenico Savio

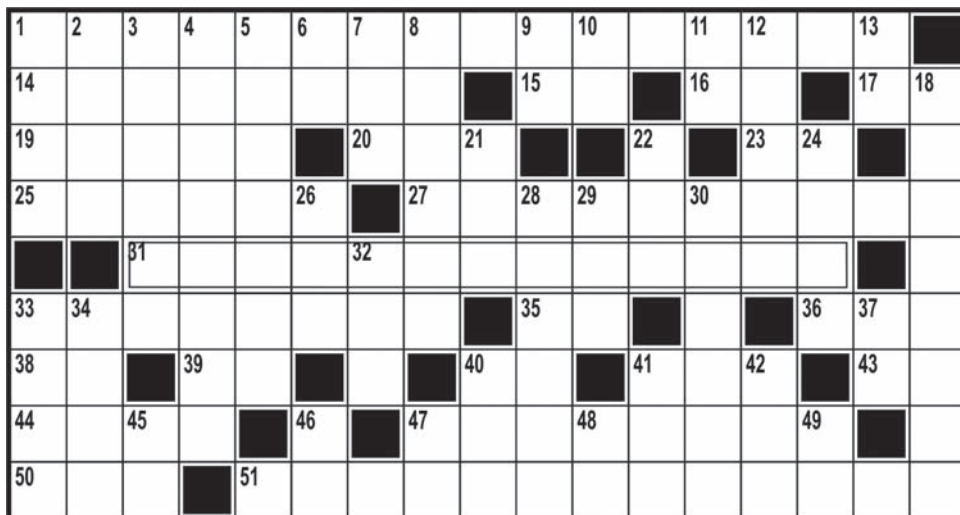
Lidia e Federico da Verona per la nascita dei tre figli, Anna (2008), nata dopo una gravidanza travagliata, Luca e Caterina (2012), che dopo 20 giorni dalla nascita non stavano bene e li stavano per perdere a causa di un'infezione.

Con grande fede e unione nella preghiera di tutta la famiglia e con accanto a loro l'abitino di Domenico Savio, Luca e Caterina sono guariti in breve tempo e con stupore dei medici.



Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. 1. Impassibilità, freddezza - 14. Piatto da osteria a base di tendini di vitello a tocchetti - 15. Il pronome per gli intimi - 16. La fine del tunnel - 17. In Cina e in Nepal - 19. Un saluto tra *amigos* - 20. Osservatorio del Mercato Immobiliare - 23. Un po' di ossigeno - 25. L'emissario del Lago di Garda - 27. Intraprendenza - 31. XXX - 33. Esonerati - 35. Modena (sigla) - 36. Singolare di nostro - 38. In alto, sopra - 39. A te - 40. Una breve obiezione - 41. Sono dispari nella chioma - 43. La Gardner attrice (iniz.) - 44. Meglio... che male accompagnati - 47. Nacque nel 1964 dalla fusione di Tanganica e Zanzibar - 50. Il nome di Wallach de *La rosa tatuata* - 51. Il modo di dire latino che allude al sopraggiungere della persona di cui si stava parlando.

VERTICALI. 1. Era una cassa malle - 2. Le dita centrali - 3. Roger Nelson, eclettico artista della scena musicale - 4. Che fanno ricordare - 5. Non mollare! - 6. Le iniziali dello scrittore Terzani - 7. Il nome del violinista Ughi - 8. Frequentata località romagnola - 9. Soldati senza soldi - 10. Un poco... di buono - 11. Articolo per donne - 12. Gli schiavi degli spartani - 13. Il centro dell'Olanda - 18. Relazione di somiglianza o affinità - 21. Una compagnia di assicurazioni (sigla) - 22. È seguito da Egr. sulla busta - 24. L'attuale Thailandia - 26. La papera da vecchia - 28. Smisurati, enormi - 29. Parco con animali in cattività - 30. Una certa stella di montagna - 32. Andato in breve - 33. Una lettera sibilante - 34. Tripoli era *bel ... d'amore* in una vecchia canzone - 37. Il dittongo nel piatto - 40. I mezzi navali della "Beffa di Bucari" - 41. Centro di Assistenza Fiscale - 42. Un indice azionario della Borsa - 45. Non qui - 46. L'inizio dell'autunno - 47. Testo Unico - 48. Lo zinco del chimico - 49. Pari nel tabù.

IL PICCOLO LAVORATORE CON ZAPPA E GRAMMATICA



Antonio, il fratello di Giovanni Bosco, era più grande di questi di circa sette anni ed essendo più incline al lavoro manuale che agli studi, non vedeva di buon occhio che il minore perdesse tempo andando alla scuola elementare, sottraendosi così alle incombenze dei campi. In realtà Giovanni faceva entrambe le cose, studiava e si rendeva utile, zappava, raccoglieva l'erba, aiutava in molte cose. Nei momenti liberi cercava di imparare qualcosa ed

era solito leggere grammatica e libri di studio dopo cena. Ma tanta diligenza irritava ancor più il fratello che spesso aveva espresso con durezza le sue idee a Mamma Margherita. Il piccolo Giovanni, che aveva una decina d'anni, sfuggiva a stento alle percosse del fratello fino al giorno in cui la madre prese la più dolorosa delle decisioni: per salvaguardare il piccolo lo avrebbe affidato a una famiglia conosciuta dove avrebbe potuto imparare un lavoro, oltre che scampare ai modi violenti di Antonio. Giovanni, preso un fagotto di vestiti, venne indirizzato verso Moncucco. Dopo aver percorso una decina di chilometri e aver chiesto impiego senza successo alle fattorie indicategli dalla madre, giunse alla XXX. Qui chiese di Luigi Moglia e a questi prima spiegò la sua situazione e poi supplicò un lavoro e un alloggio, anche senza paga. Era il gennaio del 1827 e nella stagione invernale il lavoro nelle fattorie diminuiva, inoltre un ragazzino dodicenne aveva ancor meno possibilità. Ciononostante, grazie alle sue insistenze e alla generosità dei padroni, i coniugi Moglia, fu deciso di tenerlo come vaccaro e di concordare con la madre il salario. Da quel giorno, e per i tre anni seguenti, Giovannino si diede da fare nella stalla, studiò quando poteva, pregò sempre e radunò intorno a sé i ragazzi e le ragazze del vicinato che arrivavano ogni domenica per ascoltarlo.

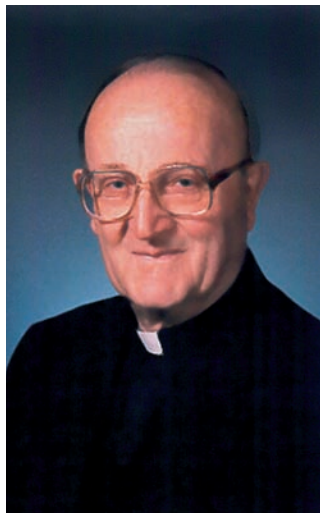
Soluzione del numero precedente



IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

MICHAEL MENDL

(Traduzione di Marisa Patarino)



DON EDWARD J. CAPPELLETTI

Morto a New York il 12 dicembre 2013, a 92 anni

Edward Cappelletti era nato nel Bronx, a New York, l'11 ottobre 1921, figlio di immigrati italiani. Quando suo padre morì, Edward aveva quattro anni. La madre riuscì però a garantire un'educazione cattolica a tutti i suoi figli, prima a casa, poi nella scuola della parrocchia dedicata a san Tommaso. Nel 1933 mandò il piccolo Edward nel collegio "San Michele" gestito dai salesiani a Goshen, New York. Come ricordò lo stesso Edward, la mamma prese questa decisione «per allontanarlo dalle strade di New York». Ad alcuni seminaristi salesiani, nel 2013, disse ancora: «Non era una brutta scuola. C'era una bella atmosfera ed era una struttura piccola, che contava circa 65 allievi. I salesiani erano persone molto buone e si comportavano con me come avrebbe fatto una famiglia».

Edward decise di diventare salesiano anche lui. Entrò in noviziato, a Newton, nel mese di settembre del 1939. Fu ordinato sacerdote nella basilica di Maria

Don Edward J. Cappelletti SDB per molti anni è stato direttore delle Missioni Salesiane a New Rochelle e anima della Procura americana, vero pilastro delle missioni salesiane.

Ausiliatrice il 2 luglio 1950. Il motto sacerdotale che assunse fu: «Il Figlio dell'uomo è venuto non per farsi servire, ma per servire» (Marco 10,45).

Nel 1959 l'ispettore don Felice Penna lo nominò direttore delle Missioni Salesiane di New Rochelle. Il suo ufficio era ubicato nel seminterrato della casa ispettoriale e aveva solo quattro o cinque collaboratori e un elenco di benefattori che contava 10 000 nomi. Quando nel 1997 don Cappelletti lasciò l'incarico, la sede dell'ufficio era stata cambiata tre volte, per due volte per trasferirsi in appartamenti più grandi presi in affitto a New Rochelle e Mamaroneck e infine, nel 1972, per

insediarsi in un edificio proprio, a tre piani, vicino alla casa ispettoriale. La struttura impegnava 135 collaboratori, prima che l'avvento dei computer riducesse la necessità del numero di impiegati. L'elenco dei benefattori arrivò a 1 350 000 nomi. Don Cappelletti è stato uno tra i primi a raccogliere offerte servendosi di stampe inviate per posta. I benefattori accoglievano con entusiasmo i libri di poesie di contenuto spirituale e biglietti per lotterie.

Nel corso di 40 anni sono stati distribuiti oltre 1 000 000 000 di volumetti. Don Cappelletti trovò modi per coinvolgere il governo statunitense, in particolare la "Agency for International Development (Agenzia per lo sviluppo internazionale)", che non aveva la possibilità di sostenere l'opera di

evangelizzazione, ma ad esempio poteva offrire il suo supporto per scuole professionali. Don Cappelletti riuscì anche a ricevere il sostegno di varie fondazioni, tra cui la Kellogg, che offrì un aiuto finanziario per istituti professionali per l'agricoltura. Molte persone scrivevano o telefonavano anche per parlare di loro problemi personali e spesso rispondeva lo stesso don Cappelletti.

Il successo delle Missioni salesiane è diventato una realtà per tutta la Congregazione, a favore dei missionari e dei giovani che ne beneficiavano in tutto il mondo. Nel 1996 il papa Giovanni Paolo II offrì un importante riconoscimento alle Missioni Salesiane



per la loro opera assegnando a don Cappelletti la Croce papale "Pro Ecclesia et Pontifice". Nel 2008 l'Università Cattolica Don Bosco di Campo Grande, in Brasile, conferì a don Cappelletti la laurea *honoris causa* in lettere. Il Rettor Maggiore ha dichiarato: «L'intera Congregazione è molto

grata a don Cappelletti per tutto quello che ha fatto attraverso la Procura Missionaria per aiutare i nostri missionari a realizzare i loro sogni, il sogno di don Bosco, il sogno di Dio, che ama e si prende cura con predilezione dei più poveri e abbandonati. A nome di tutta la Congregazione, dico un grande grazie dal profondo del nostro cuore a don Edward per la sua generosità e la totale dedizione alle Missioni».

Anche il Consigliere per le Missioni Salesiane, don Václav Klement, ha voluto esprimere il suo affettuoso ricordo di don Cappelletti: «Pure se non viaggiò molto, batteva in lui un cuore autenticamente missionario ed anche l'accreditamento dei salesiani presso il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC), nel 2007, fu in verità un frutto del suo sforzo».

Jean Paul Müller, attuale Economo Generale della Congregazione e già direttore della Procura Missionaria di Bonn, ha scritto: «Personalmente devo molto a don Ed, perché mi ha guidato mentre compivo i miei primi passi presso l'ufficio missionario di Bonn. Sono stato con lui per due settimane a New Rochelle, durante le quali mi ha fornito tanti insegnamenti, e non ho mai dimenticato i suoi consigli, le sue idee e i suoi progetti. Siamo stati spesso in contatto in questi ultimi anni e

tutte le volte in cui mi sono recato a New Rochelle mi sentivo come se tornassi a casa, vedendolo e parlandogli. Senza l'aiuto di don Ed, senza la sua guida fraterna, non avremmo mai avuto il successo che ora riscontriamo nell'aiutare e sostenere i giovani in tutto il mondo».

L'uomo che voleva incontrare Dio

C'era una volta, tanto tempo fa, un uomo semplice e buono. Era un buon marito, un papà tenero, un vicino generoso, un contadino onesto.

E moglie e figli lo circondavano di tenerezza. Tuttavia l'uomo trovava che il destino era stato duro con lui. Non faceva che lamentarsi della sorte che gli era toccata. Invano la moglie cercava di farlo riflettere: «Dio sa quello che fa, fidati!».

«Hai ragione. Dio sa il perché di tutto questo. Posso fare una cosa sola: andare a cercarlo e chiederlo a Lui». Così, un bel giorno, l'onesto padre di famiglia che non era mai uscito dal suo villaggio, si mise in cammino alla ricerca di Dio. Una sera, sentì la gelida lama di un coltello appoggiata alla gola. Era un bandito, dagli occhi di fiamma. «Dammi i soldi! Ho già rapinato novantanove persone e tu sei la centesima!». Il pover'uomo vuotò il sacco e le tasche, dicendo tremante: «Se vuoi, prendimi tutto, ma lasciami andare. Voglio incontrare Dio per chiedergli perché l'uomo onesto è così spesso povero e il disonesto ricco». Il bandito cambiò atteggiamento e gli disse: «Ti chiedo solo un favore. Uno solo. Quando troverai Dio, chiedigli se un uomo che ha assalito novantanove volte il suo prossimo,

ma ha sentito pietà per il centesimo, merita ancora il suo perdono».

«Non mancherò», disse l'uomo, e ripartì.

Dopo alcuni giorni, fu coperto dalla polvere sollevata da un superbo cavallo. Il cavaliere dagli abiti sfarzosi chiese al polveroso viandante: «Dove vai?». «Vado a cercare Dio», spiegò l'uomo un po' intimidito. «Devi farmi un favore», proseguì il ricco a bassa voce. «Quando incontrerai Dio non dimenticare di raccontargli che io sono molto ricco ma anche molto pio e buono. Chiedigli se, per questo, mi riserva un buon posto in cielo». Il pellegrino promise e riprese il cammino. Finché una strana figura gli venne incontro. Era un vecchio, o meglio un uomo senza età, scarno e miseramente vestito.

«Fermati e riposati un po'», disse il vecchio. L'uomo si sentì avvolto dalla dolcezza che emanava da quel vecchio e si fermò. «Sono io colui che cerchi...», gli disse sorridendo il vecchio. «Guardami bene: io ho creato

tutto e non possiedo niente. Perfino tu sei più ricco di me, come vedi».

Il pellegrino si buttò in ginocchio e vuotò il suo cuore, con tutti i suoi dubbi e tutti i suoi perché. «Tu sei ricco, tanto ricco», gli disse Dio abbracciandolo dolcemente. «Io ti ho dato un'altra ricchezza, quella del cuore, che il ricco non possiede, perché neanche sa che esiste. È quella che ti fa indignare di fronte alle ingiustizie del mondo. Io ti ho evitato il fardello della fortuna che corrompe e rende l'uomo cieco nel cuore e nello spirito. Ti ho donato il coraggio di cercarmi, e anche l'occasione di trovarmi. Ora ti dò un'ultima ricchezza, la più rara: la felicità di accettare ciò che si è. E ora, torna a casa e vivi in pace. Tornando, dirai al ricco che il mio Paradiso non si compra con l'oro e al bandito che è perdonato perché ha scoperto la via giusta. Vai, quando sarà il momento verrò a prenderti e ti terrò con me per sempre».

E il vecchio svanì, come una brezza calma, serena, limpida, immensa.



Disegno di Fabrizio Zubbani

TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a:
ufficio di PADOVA cmp — Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”

Nel prossimo numero

La spiritualità salesiana
Don Bosco racconta
Maria, la mamma
di tutti i giorni

Salesiani nel mondo
La frontiera
della speranza
Sul rovente confine
tra Messico e Stati Uniti

L'invitato
Progetto Porto di Terra
Un'oasi accogliente
nel cuore di Roma

Invito a Valdocco
Le camerette
di don Bosco
Quando i luoghi
raccontano la storia

A tu per tu
Monsignor
Gaetano Galbusera
Sognare a Pucallpa

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via della Pisana, 1111
00163 Roma - Bravetta
Tel. 06.656121 - 06.65612658
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.